l'astrolabio

ROMA 4 AGOSTO 1968 - ANNO VI - N. 31 - SETTIMANALE L. 150

- PRAGA: L'ORA DELLA VERITA'
- L'AMARA PILLOLA DI PAOLO VI
- PSU: DA NENNI A LOMBARDI

DIETRO IL CASO ROCCA

31 4 agosto 1968

sommario

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

BREZHNEV

IL DILEMMA DI CJERNA

Forse il punto di vista migliore per comprendere il profondo dissidio che mette di fronte cecoslovacchi e sovietici è quello esposto dagli ungheresi, il punto di vista ufficiale s'intende. E serve principalmente per il lato ideologico e la politica interna.

La Bulgaria è troppo russofila, la Polonia troppo inquieta, la Germania Est troppo arrabbiata. L'Ungheria parte da un punto di vista più moderato con l'esperienza della rivoluzione del 1956 e della controrivoluzione, ed ammonisce Praga. Trova giustificata la liberazione dal regime Novotny con la illegalità staliniana di cui portava la responsabilità ed il cumulo di errori e la soffocazione interna del secondo tempo, anche noi — essa dice — consideriamo i delitti e gli errori del vecchio regime come premessa della rivoluzione inevitabile. Ma da voi il nuovo regime ha posto una chiara delimitazione a sinistra, non a destra: mancanza di una barriera che ha dato via libera e libertà di azione ad ogni fattore di corrosione della unità socialista, con uno scivolamento progressivo verso la socialdemocrazia, veicolo del capitalismo, sino al momento critico della rottura del sistema che provoca l'intervento armato restauratore della unità comunista. Come è avvenuto dolorosamente da noi, in Ungheria. Non ripetete i nostri errori.

E' grave questa correlazione necessaria stabilita tra carri armati ed abolizione della censura come se questa fosse il segnalibro dello squilibrio fatale. E' grave per la conferma della ipotesi di intervento armato, accettata dai cinque di Varsavia come conclusione logica della loro diffida. E' grave perchè partendo dalla posizione relativamente più moderata misura il dislivello rigidamente affermato a Varsavia tra regimi chiusi e regimi aperti.

Mosca aggiunge le note preoccupazioni che riguardano più accentuatamente il sistema comunista. Se a Praga cade l'egemonia del partito si apre una falla nel blocco, una falla nella posizione geograficamente, ideologicamente, più delicata e pericolosa: più aperta alla penetrazione occidentale, alle manovre aggiranti della Germania Federale, ed al gioco infine dell'imperialismo americano.

Un contrasto di generazioni. L'invasione di Hitler ha segnato nella storia russa un solco più profondo di quella di Napoleone. La fobia antitedesca è sempre all'erta a Mosca, ed ancor più esasperatamente a Pankow e Varsavia.

Pankow afferma rigidamente che sistema comunista significa unità, unità ideologica avanti tutto, significa muoversi unitariamente sul piano mondiale, significa rinuncia a politiche estere nazionali. E Mosca si è irrigidita come non mai nella affermazione e definizione del confine del Patto di Varsavia come comune confine militare, politico ed ideologico. Dietro il confine sta, e parla, il maresciallo Gretchko.

Rompere l'unità, giostrare liberamente con gli occidentali, mettere in discussione quel confine, e l'egemonia militare sovietica sul Patto, vuol dire indebolirne la capacità contrattuale, mutare l'equilibrio delle forze: ecco una delle note ora dominanti del contrasto. Nulla irrita ed offende di più

la politica sovietica che lo spettro di un nuovo asse revisionista Praga, Belgrado, Bucarest. Dietro, in fondo, sta Mao che attende ironico il crollo finale del rivale nel revisionismo. Nella socialdemocrazia, dice Mao.

Questa è una caricatura. Nessun paese a larga base popolare che sia uscito dal sistema del capitalismo privato vi ritorna più. Neppure, giureremmo, la Cecoslovacchia. Ma a guardar sotto il linguaggio e l'atteggiamento dei cinque si direbbe che la paura della socialdemocrazia è una nota comune di fondo, o di sottofondo.

Paura segreta di una alternativa, dopo che si è visto esemplarmente a Praga come, rotta la diga Novotny, fa ressa una richiesta indiscriminata di libertà, che può travolgere i vecchi tabù, gli *idola* marxiani, se dietro di essi si è venuta estinguendo una sicura coscienza politica ed è rimasto lo sfruttamento del burocrate sull'uomo.

Si riflette in questa drammatica storia anche un contrasto di generazioni. I vecchi ceti dirigenti che si alternano al potere faticano a comprendere i fermenti nuovi, le spinte liberatrici, tanto più se confuse e facilmente strumentalizzate. Qual è lo strumento cui si rifanno d'istinto queste cristallizzazioni ideologiche e politiche conservatrici del potere? Le misure amministrative.

Scattano fuori da questa lotta contro il vecchio gli uomini nuovi di Praga: al centro l'equilibrato Dubcek. A Varsavia gli uomini nuovi, per ora, sono stati spazzati via. Ma in tutti questi paesi dell'Est la storia dei movimenti di rinnovamento è ancora da scrivere. Forse anche nell'Unione Sovietica.

Ma si deve mettere in conto il movimento di reazione all'egemonia sovietica che ha trovato in Ceaucescu lo uomo più forte, ma trova anche altrove i suoi Moczar, e più li troverebbe domani in una situazione nuova. E dove scatta il richiamo al sentimento, al patriottismo nazionale, è ancora questo che vince, ed è forse la forza, ed insieme il freno, più potente dei negoziatori di Praga. Annotiamo ancora una volta l'importanza di questo fattore, facilmente degenerativo, delle liberazioni nazionali.

Lo scontro storico. Elementi e circostanze occasionali hanno purtroppo aggravato il conflitto, non trascurando certi orgogli e incertezze di Praga, ma mettendo al primo posto la malagrazia ed una certa elementarietà grossolana di condotta di Mosca e dei suoi *partners*. E' stato forse un male che Praga non abbia partecipato al convegno dei cinque: ma metterla nella condizione dell'imputato è stato un marchiano errore. La minaccia militare sempre incombente non poteva essere più offensiva per la Cecoslovacchia, e per la coscienza democratica di tutto il mondo.

Una visione superiore può superare ed assorbire questi momenti di urto, se sa comprendere che l'unità politica ed ideologica imposta con la costrizione, in questo mondo, in questi tempi, tiene poco; ed alla fine anche l'egemonia basata solo sulla forza delle armi (o del dollaro).

Intanto lo scontro tra Praga e Mosca ha assunto una gravità davvero storica. Non è lo scontro tra un piccolo paese e un grande paese. E' uno scontro frontale tra indirizzi di governo, funzioni del partito e dei sindacati, limiti delle libertà democratiche. I dirigenti politici dell'Unione Sovietica lo hanno inteso con profonda serietà, volendo responsabilizzato di fronte a possibili gravi scelte ultimative tutto l'organo direttivo del governo e del partito. Praga con uguale serietà ha voluto responsabilizzati di fronte al popolo tutti i dirigenti.

I rinvii non sono soluzioni. I compromessi non sono spesso soluzioni buone. Ma tutto è meglio di una catastrofe, che ci porterebbe indietro in Europa di dieci anni, a barattare chiacchiere sulla distensione, vane come quelle sulla unità politica europea.

I partiti comunisti dell'Europa occidentale, tutti contrari alla camicia di forza alla Cecoslovacchia, ad eccezione del partito greco che davvero non fa testo, sentono che il dilemma mette direttamente in gioco la loro sorte, e giustamente si convocano a convegno. Mosca ha dimostrato, forse non troppo gradevolmente, di considerare questa sorte come cosa, se non trascurabile, di secondo piano rispetto all'interesse della grande patria comunista e del sistema. Ma quei partiti ritengono che i molti milioni di lavoratori che stanno dietro di loro non sono più una forza da gettare agli sbaragli delle avanguardie.

E sanno che la eccessiva prudenza tattica delle reticenze, l'abbandono sostanziale delle conclusioni a cui li ha condotti la ormai lunga esperienza di convivenza con le democrazie occidentali, che ha trovato la formulazione finale e conclusiva nel memoriale di Yalta, sanno che un ritorno indietro taglierebbe le gambe alle possibilità che ad essi sono riservate di lavorare efficacemente per una società socialista, scopo permanente più grande del la politica di Mosca, speriamo presto meglio registrata ed aggiornata.

Le unanimità di Praga, il fervore degli intellettuali, le sortite dei giovani, non spaventano chi sa che l'unico governo efficace contro gli sbandamenti socialdemocratici od anarcoidi è la sicura coscienza politica delle masse lavoratrici e della classe dirigente che le esprime, e la sua capacità di confronto e di dibattito. La scelta fatta senza esitazione dal Partito comunista italiano per una linea di libertà democratica è una conferma della giusta strada imboccata da chi crede ora possibile la politica realizzatrice di una grande sinistra.

E' fastidioso ripetere ogni poco le stesse cose. Non lo è in un momento critico che deve trovare tutte le forze politiche fermamente al loro posto.

FERRUCCIO PARRI ■

BRNO: *le firme per la «linea Dubcek»*

GIOLITTI

SOCIALISTI

da nenni a lombardi

Il documento rivolto da Nenni « ai compagni, alle sezioni, al Congresso » rivela indubbiamente lo sforzo di avvicinare le posizioni delle diverse correnti che hanno riconfermato la loro fiducia nella politica e nelle prospettive di centro-sinistra. Il vecchio leader ha tentato di offrire al partito una piattaforma politica sulla quale si potesse ricostituire la maggioranza che si era lacerata con le polemiche seguite al deludente risultato elettorale. « C'è nel partito — ha scritto nel suo appello congressuale — una larga maggioranza favorevole alla continuità della politica elaborata negli ultimi dieci anni dai socialisti e dai socialdemocratici all'interno dei loro rispettivi partiti, politica che ha trovato una sistemazione organica nella carta della unificazione. C'è nel partito una larga maggioranza che considera il centro-sinistra, e la partecipazione ad esso dei socialisti, una esigenza della attuale situazione e nel medesimo tempo una scelta consapevole, non tuttavia tale da fare della partecipazione governativa un fine in sé, ma soltanto uno dei mezzi per attuare una politica di rinnovamento e di progresso. C'è nel partito una larga maggioranza che crede nel valore della unificazione e nelle sue prospettive, non offuscate da un momentaneo insuccesso elettorale ». Le componenti di questa possibile maggioranza, ad eccezione di *Autonomia socialista,* non si sono tuttavia riconosciute in questo tentativo di avvicinamento e di sintesi e in questa piattaforma politica e programmatica offerta al Congresso da Nenni. Non vi si è riconosciuto De Martino, in direzione del quale lo sforzo era stato soprattutto compiuto, non vi si è riconosciuto Tanassi, non vi si è riconosciuto Giolitti. Accolto da Mancini e da *Autonomia socialista,* l'appello del leader diventa automaticamente il documento di una sola corrente, magari la più forte corrente che uscirà dal Congresso ma già oggi sicuramente incapace e impossibilitata ad assicurare da sola la futura direzione politica del partito.

I tatticismi di Nenni. Era del resto inevitabile che finisse così. Nenni non poteva infatti pretendere di superare e cancellare d'un colpo, con poche cartelle dattiloscritte, i contrasti che si erano verificati con De Martino in tutta la ultima fase della precedente legislatura e quelli non meno gravi verificatisi dopo le elezioni con lo stesso De Martino e con Tanassi.

In questi contrasti Nenni non aveva avuto il ruolo di arbitro distaccato ma quello di protagonista attivo e particolarmente esigente. Inoltre, data la natura dell'uomo, ogni suo sforzo di mediazione si basava più sulla eccezionale sensibilità tattica e sulla felicità delle formule giornalistiche che sulla analisi dei nodi politici e dei problemi reali che devono essere affrontati e risolti. Di questa sensibilità tattica e di questa felicità giornalistica Nenni ha dato prova ancora una volta in questo documento, per esempio nelle due frasi con le quali ha condensato il suo pensiero sul problema della delimitazione della maggioranza che tante polemiche aveva acceso all'interno dei partiti di centro-sinistra: « Una maggioranza non è tale se non ha la forza, la volontà politica di assicurare l'attuazione del suo programma con i suoi voti, con la sua presenza, con la sua azione, non soltanto nel governo e nel Parlamento, ma soprattutto nel paese. Ma una maggioranza dà prova di forza e non di debolezza se rimane aperta ad ogni apporto costruttivo, se non si rinchiude in una fortezza alzando i ponti levatoi, se non si comporta come l'istrice coi pungiglioni in armi contro ogni tentativo di approccio ». Che è sì un modo brillante di aggirare il problema, dando un colpo al cerchio e uno alla botte, un po' di ragione agli uni e un po' di ragione agli altri, ma non contribuisce certamente a render comprensibili in termini di scelta e di volontà politica un problema e un dibattito per tanti versi ambigui e continuamente oscillanti fra diversi possibili contenuti.

Non diversamente in politica estera porre, come ha fatto Nenni, al centro della politica socialista il problema della costruzione europea — condizionato oggi dalla concreta situazione internazionale — significa sfuggire per la tangente ai problemi di concreta e urgente scelta politica, primi fra tutti quelli dei rapporti con gli Stati Uniti e del rinnovo del Patto atlantico alla scadenza del trattato. L'evocazione di parallelismi con le richieste cecoslovacche rispetto al patto di Varsavia (parità degli Stati membri, assoluta autonomia nei settori geografici non di competenza della alleanza) è poco più di una trovata se si pensa che cade qualsiasi pronunciamento, che pure era stato fatto in passato, sulla presenza di Stati fascisti all'interno della alleanza. La Grecia rientra nella competenza geografica del Patto atlantico e per essa o si rinuncia alla autonomia o ci si batte per la sua espulsione. E quanto alla autonomia per le zone non di competenza della alleanza, proprio qui all'interno del centro-sinistra si è registrato uno dei falli-

NENNI

LOMBARDI

menti dei socialisti, rassegnati a subire per anni la ripugnante « comprensione » morotea per l'aggressione USA al Vietnam. L'assenza di qualsiasi riferimento ai problemi di governo degli enti locali e un brevissimo accenno al problema dell'unità sindacale, trattato solo di scorcio, non valgono certo ad aumentare la chiarezza politica del documento.

Una scelta deludente. Il punto reale di confronto con le altre correnti rimane quindi quello della politica di centro-sinistra e dei rapporti con la Democrazia Cristiana. Ma proprio su questo punto il documento appare privo di novità sostanziali, configurando — nonostante ogni sforzo in contrario — il centro-sinistra come una specie di scelta obbligata, come una sorta di prigione dorata o di giardino dei supplizi, in cui tocca ai socialisti fare la parte delle vittime di fronte alla DC ma soprattutto di fronte all'elettorato. Appare pertanto giustificato il commento di De Martino quando afferma che nello appello di Nenni « prevale più l'idea della continuità di una politica che quella del suo rinnovamento ».

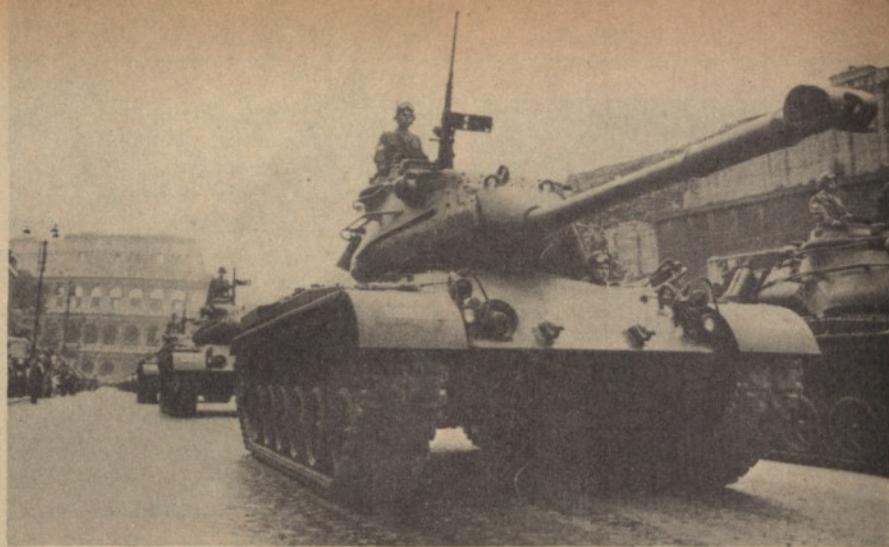
Un'ultima osservazione deve essere fatta a quella parte del documento, in cui Nenni individua giustamente nel carattere *di vertice* della alleanza di centro-sinistra uno dei limiti fondamentali di questa politica. Per invertire la rotta bisognerebbe trasformare in una iniziativa di base e di massa capace di investire il paese il rapporto fino ad oggi di vertice fra DC e socialisti. Ma basta a questo proposito evocare la necessità di rapporti fra socialisti e sinistre DC, fra socialisti e le ACLI? Nenni non può ignorare che la base di massa della DC o è quella direttamente controllata dalle gerarchie e da organismi corporativi come la bonomiana o è quella dei sindacati, dei lavoratori cattolici e delle correnti cattoliche laiche oggi investite dalla ventata del « dissenso ». Ogni iniziativa di massa presuppone dunque scelte politiche, ma soprattutto una strategia nei confronti del mondo cattolico che manca completamente nel discorso di Pietro Nenni.

In definitiva questo discorso, dietro enunciazioni di principio rivolte alla vecchia base del PSI, ripropone una politica che ha già registrato un fallimento ed è tale da non poter soddisfare né le esigenze di rinnovamento espresse da De Martino, sia pure all'interno di una strategia di centro-sinistra, né le chiare posizioni socialdemocratiche che sono proprie di Tanassi. E senza neppure la preoccupazione che, pur da posizioni di estrema chiarezza politica, ha mosso quest'ultimo negli ultimi mesi, di evitare le condizioni e i pericoli di nuove fratture a sinistra nel partito. I conti di Pietro Nenni rimangono dunque aperti con questi due interlocutori a dopo il Congresso, se questo — come è probabile — si limiterà a fotografare i rapporti di forza acquisiti dalle diverse correnti nelle votazioni precongressuali.

Lombardi e Giolitti. Fuori di ogni prospettiva di maggioranza, come abbiamo visto in un precedente articolo, si pone la sinistra socialista di Riccardo Lombardi, di Fernando Santi, di Tristano Codignola; dentro questa prospettiva potrebbe collocarsi invece la nuova corrente di Giolitti, che nasce dal dissenso con la evoluzione politica della sinistra socialista.

Secondo Lombardi le elezioni del 19 marzo « hanno posto il suggello » alla esperienza di centro-sinistra, rendendo « improponibile ogni ipotesi di rilancio di un centro-sinistra più avanzato e meglio garantito ». Per quale ragione Riccardo Lombardi ritiene che oggi la strategia delle riforme di struttura abbia bisogno dell'appoggio di tutte le forze politiche che « hanno potenzialmente in comune la finalità del superamento del capitalismo »? Il fallimento del centro-sinistra ha consentito ai gruppi economici privati di rastrellare tutte le risorse « concedendo margini assai limitati al riformismo ». In questa situazione è assurdo continuare a distinguere fra riforme sociali e riforme di struttura. Le prime non sono possibili senza le seconde. E' una tesi che Lombardi ha sempre sostenuto, ma la ripropone oggi dopo aver tratto la conclusione che essa non ha possibilità di successo senza fondamentali modifica- →

zioni nell'attuale contesto politico del paese. Lombardi respinge ogni soluzione frontista e chiede al partito, nell'ambito di una polemica a volte anche serrata nei confronti dei comunisti, di operare in vista di una « ristrutturazione di tutta la sinistra ». Ma i socialisti devono fare la loro parte e non limitarsi alla polemica ideologica, come fanno Nenni e Tanassi e fa anche De Martino. La creazione di una alternativa democratica di sinistra « si fonda su una coerenza di comportamenti di tutte le forze che vi sono interessate » ed è incompatibile « con la presenza in un governo moderato di una delle componenti del processo ». Il posto dei socialisti è quindi all'opposizione con « il compito di facilitare, con il proprio comportamento, una serie di comportamenti altrui, sull'intero arco dello schieramento politico, tali da ricostituire in avvenire nuove condizioni di riforma e quindi anche di azione governativa ».

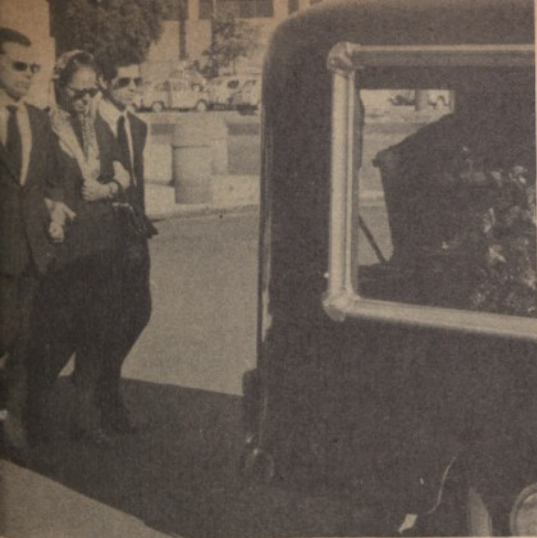
Anche Giolitti critica l'indirizzo moderato del centro-sinistra nella precedente legislatura, ma ritiene ancora possibile, a differenza di Lombardi un « nuovo impegno » riformatore all'interno di questa alleanza. « Per portare avanti — afferma il documento della sua corrente — la strategia delle riforme e della programmazione, l'unica maggioranza possibile nella presente legislatura è quella di centro-sinistra ». Il Partito socialista ha ancora la possibilità di creare le condizioni « per una rinnovata partecipazione al governo nella pienezza delle sue funzioni ». Quali sono queste funzioni? Qui Giolitti ripropone la formula che è stata in passato propria di tutta la sinistra socialista: « Essere capaci di rappresentare nell'azione di governo le esigenze di progresso democratico e di riforma espresse dalle forze sociali schierate a sinistra ». Solo se su qualificanti scelte politiche, sarà dimostrata l'impossibilità della collaborazione con la DC e il partito dovrà passare alla opposizione. Il punto più importante di questa impostazione è la richiesta di una completa abolizione della delimitazione della maggioranza. Su questo punto Giolitti è l'unico che abbia all'interno del PSU fra le diverse componenti di centro-sinistra una posizione netta al riguardo. « La costituzione in Parlamento — questo è il motivo su cui si fonda la scelta di Giolitti — di una maggioranza non ha automatico riscontro nel paese dove le forze conservatrici continuano ad esprimersi prevalentemente nella DC e una parte rilevante delle forze sociali riformatrici si esprime nella DC ». **ERNESTO BUGLIONI** ■

ROMA: *la sfilata del 2 giugno*

DIETRO IL CASO ROCCA

OMISSIS PER UN MORTO

... Tante cose si dicono e si sussurrano; talvolta infondate, spesso certamente fuori delle giuste proporzioni della realtà. E' lo scotto inevitabile dell'atmosfera di reticenza e di sospetto che dirigenti e responsabili della politica del paese hanno lasciato gravare su tutte queste faccende e sul grande problema dell'ordine pubblico e dei suoi tutori. Il Procuratore Generale si assumerebbe una responsabilità grave se lasciasse accreditare la convinzione che il segreto militare, anzi i segreti dei militari, valgono più del potere giudiziario e della magistratura, che possono orientare la scelta di magistrati più o meno docili, che l'ammiraglio Henke e qualche direttore di polizia rappresentano una struttura sotterranea, permanente e intoccabile della società italiana...

Il Procuratore generale presso la Corte di Appello di Roma ha avocato al proprio ufficio l'istruttoria sul caso Rocca già assegnata per competenza alla Procura del Tribunale. La decisione del dott. Guarnera non è illegittima perché egli ha esercitato una facoltà prevista dal codice di procedura. Ma sottrarre una istruttoria alla sua competenza naturale è una violazione della norma tale da esigere motivazioni pari alla sua gravità.

Non incapacità del giudice istruttore, non dissensi nell'ufficio, poiché il prof. Velotti ha ad ogni passo avallato e sostenuto l'operato del suo sostituto dott. Pesce, cui non per scelta ma per regolarità di turno era capitata questa grana da dipanare. Non ritardi nella istruttoria: un ritardo lo ha provocato il blocco alle indagini posto dal dott. Guarnera ed ora lo provoca il suo passaggio al dott. Gabriotti, suo sostituto. Il Procuratore generale dichiara che la sua decisione è intesa a permettere le indagini più approfondite ed a salvaguardare interessi vitali del paese; la levatura ed autorità dell'uomo, generalmente riconosciute ed apprezzate, non devono impedire di ricordare che gli interessi profondi di un popolo si servono solo con la verità. Gli esempi che sono stati dati in questi ultimi tempi di interpretazione del segreto militare a copertura delle vergogne non potrebbero essere più scoraggianti.

I funerali del Col. Rocca

De Lorenzo

Ora, l'avocazione è intervenuta in un momento ed in un modo che hanno aperto la via a interrogativi inquietanti che non possono essere trascurati o taciuti. Il dott. Pesce si accingeva alla ricognizione dell'ingente materiale sequestrato nell'ufficio del Rocca. I pacchi erano ancora intonsi. E' in questo momento che il dott. Pesce ed il professor Velotti vengono estromessi. Ma vengono estromessi — secondo le rivelazioni della stampa — dopo un paio di settimane di insistenze, di intensità proporzionale alle resistenze e ai dinieghi, del Procuratore generale, perché la ricognizione del materiale si compisse con l'assistenza di rappresentanti del SID. Viene scartata una proposta di compromesso che subordinava la consulenza e l'intervento del SID al preliminare libero e discrezionale giudizio del magistrato. Il dott. Guarnera, che aveva vietato ogni passo avanti delle indagini, taglia recisamente il nodo alla vigilia della formalizzazione della inchiesta Pesce, ed anche delle eventuali incriminazioni che essa poteva implicare, alla vigilia cioè della sua uscita dalla competenza della procura col passaggio al giudice istruttore: una sorta di salvataggio in *corner*, che avrebbe almeno lasciato integra l'autonomia di giudizio del primo inquirente.

La legge del SID. Ecco alcune conclusioni logiche. Il Procuratore generale aveva acquisito la convinzione che i materiali documentari sequestrati contenessero importanti segreti militari o segreti di Stato; che in conseguenza il loro vaglio dovesse esser fatto congiuntamente al SID. Senza escludere altri possibili motivi di sospetto di carattere politico del Guarnera, l'intervento esterno era stato così importante e pressante da indurlo ad una decisione ben grave pur di superare l'opposizione di quelli del piano terreno.

Questa intromissione esterna obbliga a ripercorrere per sommi capi la vicenda del caso Rocca. Non amiamo far del « giallo ». Non è nel carattere dell'*Astrolabio*. I lettori lo sanno. Circondiamo perciò questo riepilogo di qualche riserva, di qualche espressione di dubbio, dovendosi esso basare sulle voci circolanti e su rivelazioni giornalistiche: particolarmente interessanti quelle di *Paese-Sera*.

Testimonianze concordanti descrivono il Rocca, anche se forse infastidito ed un poco impensierito dalla ripresa delle vecchie discussioni sul SIFAR e delle nuove sul SID, privo sino alla vigilia della morte di ogni indizio di forte turbamento psichico. La mattina aveva comperato un melone ed un pezzo di formaggio da mangiare in famiglia. Qualche cosa succede, che lo induce a non fermarsi a casa per il pranzo, ed a rientrare in ufficio. Prende appuntamento col suo successore al REI, col. Falde, alle 17.30: l'autista deve venire a rilevarlo alle 17. Fa telefonate urgenti. Forse ne riceve. Ma ancora alle 15 telefona alla moglie per scusarsi di non averla potuta salutare uscendo in fretta da casa.

Qualche cosa di grave, di origine esterna, è avvenuto nel giro di meno di due ore: qualcosa di sconvolgente, se ha indotto al suicidio un uomo come il Rocca nel pieno dominio delle forze e dei nervi. Non mancano indizi e circostanze che fanno pensare ad un assassinio, a parte la veranda aperta ed il cornicione praticabile. Non un omicidio per rapina o suicidio per dissesti finanziari: gli uomini del SID e della PS che entrarono nell'appartamento prima del giudice trovarono ingenti quantità di valori in contanti e in depositi bancari, ed una serie sorprendente di preziosi e di oggetti da collezione, quasi ammucchiata in uno scaffale: è probabile che tra essi fosse la piccola rivoltella ornata di madreperla e oro, vecchio dono ricordo come la maggior parte di quei preziosi. Ma la cassaforte, a combinazione, era aperta e vuota.

« Cui prodest? ». Ricercando, un po' a caso, nel passato del Rocca i possibili moventi, si è accennato agli affari internazionali di cui si era occupato e si occupava, soprattutto in materia di traffico d'armi. Dal primo luglio 1967, sciolto il SIFAR, il Rocca era passato alle dipendenze della FIAT, per la quale aveva svolto normali missioni industriali e commerciali all'estero. Aveva avuto rapporti, e sicuramente li aveva mantenuti, con produttori di armi, intermediari e trafficanti, della Svizzera, Belgio e Germania. Che sia da cercare in possibili inadempienze e contrasti inerenti a questa attività una causa di tragedia sembra a tutti inverosimile tanto più se si è trattato di suicidio. Se mai si può trovare in quelle supposizioni un tentativo di dirottare le ricerche. Dunque si resta al SIFAR, e si è condotti anche al SID. Secondo una logica intuitiva il pensiero è corso alle famose intercettazioni telefoniche che sarebbero state installate al Quirinale al tempo della crisi del luglio 1964, ufficialmente negate ma confermate da fonti attendibili. Se ne è parlato al processo De Lorenzo-*Espresso*. Le relative bobine, che la stretta amicizia tra il Rocca ed i presunti autori materiali della intercettazione poteva a giusto titolo far ritenere custodite nello studio di via Barberini, potevano costituire oggetto di grande interesse.

All'ultimo minuto dell'ultimo giorno di questa sessione parlamentare il sen. Lino Jannuzzi ha presentato al Senato una esplosiva interrogazione, denunciando nuove intercettazioni operate al Quirinale per qualche settimana nel periodo successivo alle elezioni, tempo di temute e incerte reazioni agli imprevisti risultati elettorali. Operatori, noti agenti del SID; ispiratori: mistero. Il ministero della Difesa nega formalmente ed il SID smentisce; Jannuzzi formalmente afferma. Che anche queste bobine, se esistono, fossero fi-

Rocca

nite dal Rocca non sarebbe assurdo pensare. Ma che questi affari di bobine bastino a spiegare la fine del Rocca resta dubbio. Occorrerebbero indagini approfondite al cento per cento. La Procura generale, accettando il vaglio del SID, ha introdotto il dubbio che saranno approfondite al cinquanta per cento. Opererebbe bene, secondo il nostro consiglio, conducendo le indagini con le maggiori informazioni al pubblico.

Bobine e documenti. In effetti l'ombra del SID grava pesantemente sul caso Rocca, poiché le insistenti premure del SID e del suo capo sulla Procura seguono l'immediato intervento degli agenti SID appena nota la morte. Negato troppo disinvoltamente dapprima, è stato confermato con apprezzabile sincerità dal Ministro Gui alla Camera. Le menzogne del primo momento, raddoppiate da quelle dei funzionari della polizia, meritano l'attenzione della Procura. Si è stampato che i due ufficiali del SID penetrati nello studio Rocca dopo il decesso abbiano asportato dei « documenti ». La notizia non è stata smentita. Se è vera, la Procura generale dovrà esigere la produzione delle carte e delle « eventuali » bobine. Non è escluso che qualcosa si trovi nei grossi pacchi inceralaccati già depositati alla Procura Velotti; non è escluso che qualcosa sia stato asportato prima della ispezione del sostituto procuratore Ottorino Pesce. Secondo i racconti degli intervenuti faceva bella mostra di sé solo un registratore con un nastro ancor inserito. Si disse e si stampò che quando il Rocca, prima di abbandonare il SIFAR, lasciò l'ufficio che teneva sotto falso nome in via del Corso, ne asportò gran quantità di roba. Si disse anche che gli intercettatori del 1964 avessero dato in consegna al Rocca, del quale solo si fidavano, i perfezionati apparecchi. Il Rocca, uomo discretissimo, parlava poco delle sue imprese: aveva solo mostrato con qualche compiacenza il dono prezioso che gli aveva fatto il Papa da lui accompagnato nel suo viaggio a Bombay. (Allavena aveva accompagnato e protetto il Papa nella visita a Gerusalemme; chi gli manderà in accompagnamento a Bogotà il Ministro Restivo?)

Magistratura e omissis. Tante cose si dicono e si sussurrano; talvolta infondate, spesso certamente fuori delle giuste proporzioni della realtà. E' lo scotto inevitabile dell'atmosfera di reticenza e di sospetto che dirigenti e responsabili della politica del paese hanno lasciato gravare su tutte queste faccende e sul grande problema dell'ordine pubblico e dei suoi tutori. Il Procuratore generale si assumerebbe una responsabilità grave se lasciasse accreditare la convinzione che il segreto militare, anzi i segreti dei militari, come si è detto bene, valgono più del potere giudiziario e della magistratura che possono orientare la scelta di magistrati più o meno docili, che l'ammiraglio Henke e qualche direttore di polizia rappresentano una struttura sotterranea, permanente e intoccabile della società italiana. Il caso Rocca sta già scomparendo dalla cronaca; la grande stampa preferisce avvolgere anche questo episodio in un velo di silenzio. Non è giusto, non è onesto non cercare di far luce su un fatto così grave, con tanti e permanenti motivi d'inquietudine: il SID sembra irresistibilmente attratto a riprendere la strada del SIFAR; non sono scomparse le complicità o paure politiche che hanno così miserevolmente bloccato i seguiti obbligatori dell'inchiesta sul gen. De Lorenzo. Inchieste inutili, giudizi equivoci, reticenze e non volontà di far luce hanno finito col convincere tutti sulla necessità dell'inchiesta parlamentare. Auguriamo che la Democrazia Cristiana non s'intesti rovinosamente per essa stessa nella negativa.

La magistratura degli alti gradi deve rendersi conto che si son venuti accumulando in questi ultimi tempi indizi negativi forniti da una certa serie di casi sulla influenza del potere esecutivo sui giudicati, sul loro spirito di parte, naturalmente conservatore, sulla confermata difficoltà a rendere una obiettiva giustizia di fronte a reati di natura o connessione politica. Quegli alti gradi, o parte di essi, non si sono ancora resi conto del male fatto dalla sentenza resa nel processo De Lorenzo-*Espresso,* una sentenza che si giustifica solo con gli *omissis,* chiariti ora in parte contro il De Lorenzo dal rapporto del gen. Lombardi. Questo è ora passato per competenza istruttoria al giudice Occorsio. Vedremo se si troverà modo di levar di mezzo anche lui. Ci siamo accorti che uno dei modi di dare indipendenza effettiva ai magistrati è quello di liberarli dai legami della carriera, seduttrice e corruttrice. Dai magistrati stessi, giovani e non giovani, che cercano di migliorare l'attuale stato di cose, ai quali va la nostra simpatia e la nostra solidarietà, abbiamo imparato che vi sono alcuni nodi critici da rompere nelle vecchie incrostazioni per avere una magistratura degna di una democrazia senza *omissis*.

D. ■

Velotti

Guarnera

Paolo VI

contro il segno dei tempi

Il **New York Times** ha espresso forse meglio di tutti gli altri grandi organi di informazione la sorpresa e l'amarezza degli uomini del nostro tempo per le scelte dell'enciclica papale sul controllo delle nascite: « Paolo VI è stato uno dei più convinti propugnatori della pace e della dignità umana nel mondo moderno. E' tragicamente ironico pertanto che questo papa possa essere ricordato soprattutto per una enciclica che può servire a rafforzare i due mali della guerra e della povertà contro i quali egli ha così coraggiosamente parlato ». Nelle parole del quotidiano americano si può magari trovare il riflesso di una fiducia nelle capacità taumaturgiche del **family planning** propria di ambienti che stentano a cogliere altri e più gravi nodi del problema posto dalla tragedia di un miliardo e mezzo di essere umani affamati o malnutriti.

Però il senso di una diserzione dal fronte del progresso umano da parte di una autorità che in ripetute circostanze si era guadagnata le più vaste simpatie, così come l'hanno avvertita i redattori del liberale **New York Times**, lo hanno colto in tutto il mondo comunisti e cattolici, ebrei e musulmani, socialisti e protestanti. Tante erano state le lodi alla « Populorum Progressio », tante sono le critiche alla «Humanae Vitae», e l'elenco delle primissime testimonianze contro la scelta di Paolo VI è così vasto da rendere quasi naturale, dopo tanti raffronti con Pio XII e con Giovanni XXIII, un ripensamento dell'esperienza di Pio IX. Per Papa Montini come già per Papa Mastai più di un secolo fa, potrebbe aprirsi una lunga stagione di crisi nei rapporti con lo « spirito dei tempi ».

Naturalmente certi paralleli hanno sempre un valore molto relativo, ma la genesi della « Humanae Vitae », come e più del suo testo, ci offre la immagine inquietante di un uso dispotico dei poteri del capo della Chiesa Cattolica, di un rifiuto di pareri espressi dalla maggioranza dell'episcopato cattolico che si erano riflessi nella stessa commissione di studio di nomina papale.

Paolo VI ha deciso infatti non solo contro l'opinione della FAO e della scienza moderna (il che già striderebbe con lo spirito dello schema XIII e del Concilio) ma ha ignorato temerariamente quello che pensano moltissimi vescovi, quello che si pensa nelle principali università cattoliche del mondo, quello che hanno insegnato i teologi più accreditati.

In questo senso la sua « temerarietà » è accostabile veramente a quella di chi vergò il « Sillabo », con la differenza fondamentale che dopo il Vaticano II il Papa può scrivere tutte le encicliche che vuole ma non può chiudere d'imperio il dibattito nella Chiesa e quindi, in concreto, non può dare al gregge dei fedeli la convinzione che la sola via stretta e pietrosa della salvezza sia quella rispondente alle opinioni di un dottore in scienze teologiche seduto sulla prima cattedra episcopale della cristianità.

I commenti correnti sulla stampa italiana, eccettuati quelli della catena clericale e della estrema destra, sono stati tutti più o meno apertamente negativi, forse anche nella non infondata persuasione di parlare ad un pubblico che usa normalmente la pillola condannata dal Papa e che magari, come ha ammesso lo stesso presentatore ufficiale dell'Enciclica Monsignor Lambruschini conversando con i giornalisti, ha sino a ieri ricevuto anche l'autorizzazione del confessore. Però il sottofondo delle critiche del **Messaggero** come della **Stampa** sembra essere quello della « dimenticanza di problemi pratici scottanti » per la difesa di ideali « forse troppo alti per i difficili tempi nei quali viviamo ». Noi crediamo che chiunque abbia letto la « Humanae Vitae » con un minimo di preparazione in teologia morale non possa onestamente parlare di un elevatissimo **ideale** spirituale che Paolo VI vorrebbe tutelare, a prezzo di eccessi rigoristici, in mezzo alla fiorente civiltà dei consumi.

Infatti il testo papale ripropone, in una sconcertante assenza di aggiornamenti anche limitati e marginali, una dottrina del matrimonio che è quella tradizionale, permeata di influenze della casistica gesuitica del tardo Seicento e del primo Settecento, e recentemente demolita dentro e fuori dalle aule conciliari come «rozza» e «doppia» dalle voci più vive della stessa Chiesa Cattolica. Per sapere quanta poca carica ascetica si celi dietro una frase-chiave della « Humanae Vitae » come quella che sancisce il legame obbligatorio tra «ogni atto matrimoniale e la trasmissione della vita», bisogna conoscere i nessi che la tradizione di Sant'Alfonso Maria dei Liguori, (che è ancora l'architettura della morale matrimoniale del cattolicesimo conservatore) stabilisce tra le più inverosimili effusioni erotiche e il fine della procreazione. Con accenti molto felici gli autori del rapporto maggioritario della commissione sulla pillola ricordavano a questo proposito più di un anno fa come nel loro schema morale fondato sulla libertà e sull'impegno alla procreazione cosciente non trovassero assolutamente posto giustificazioni per tecniche sessuali che se venissero descritte su libri diversi dai manuali per confessori provocherebbero probabilmente i fulmini dei procuratori della Repubblica per i reati di oltraggio al pudore e annessi. L'ascetismo severo dell'ultimo Tolstoi, come la concezione patriarcale della famiglia, possono essere criticati e rifiutati in nome di una morale laica o di una più moderna etica religiosa, ma rimangono egualmente di fronte a noi come proposte coerenti e portatrici di valori che l'uomo civile non può disconoscere, neanche quando gli accade di constatare la inadeguatezza a risolvere i problemi dei tempi nuovi. Ma che cosa si può dire di una distinzione come quella che già il documento citato contestava e che Paolo VI ripropone, tra un controllo basato sulla osservazione dei tempi infecondi (lecito) e quello basato sull'uso della pillola Pincus (illecito), se non che esso è ispirato ad una rozzezza morale avvilente, che riflette, tra l'altro, l'oblio della contestazione evangelica della casistica degli Scribi e dei Farisei?

C'è poi un aspetto dell'Enciclica che non ci limitiamo a valutare criticamente e che, in quanto tendenzialmente travalicante i limiti che separano il temporale dallo spirituale, riteniamo richieda la contestazione dei credenti e dei non credenti decisi a salvaguardare la dignità e l'autonomia dello Stato da rigurgiti di anacronistico teocratismo. Alludiamo alla trasparente esortazione che la « Humanae Vitae » rivolge alle falangi papaline dei paesi cattolici perché si mobilitino contro ogni situazione di permissione e peggio ancora di diffusione organizzata dei mezzi contraccettivi. L'appello ha del grottesco se si tiene presente che, come ha ricordato **Le Monde**, in Cile il **family planning** è organizzato da un governo dc con l'appoggio dei vescovi. E' tuttavia doveroso chiedersi sin d'ora cosa accadrà in Italia quando si riprenderà in esame l'annoso problema delle norme fasciste che vietano la propaganda del controllo delle nascite e, più in generale, come si muoveranno le forze di Paolo VI (Azione Cattolica, parroci eccetera) di fronte a iniziative a favore del **family planning** che in talune zone del nostro Paese si pone come serio e urgente problema sociale.

Ha fatto molto bene Gaetano Arfè a svolgere sull'**Avanti!** un serio e vivace commento all'Enciclica in questa chiave di diffida a chi pensasse ad un revival clericale su questa questione. Nelle passate battaglie laiche i protagonisti dicevano spesso di battersi anche a sostegno dei cattolici più sinceri e più moderni ma il guaio era che i cattolici che consentivano con queste affermazioni erano delle mosche bianche. Siamo sicuri di non sbagliare se diciamo che la ferma presa di posizione di Arfè ha rallegrato folte schiere di cattolici in pantaloni e in tonaca. I segni dei tempi, che stavolta il Papa non ha compreso, continuano ad essere confortanti.

A. S. ■

VALORI

PUBBLICO DENARO
le gestioni incontrollabili

Fino a qualche tempo fa era bersaglio comune della polemica (e magari della satira) democratica la corruzione del funzionario ministeriale intento ad accaparrarsi, attraverso « diritti casuali » e gestioni « fuori bilancio », spropositate fette di pubblico denaro e, attraverso questo, gli ambiti privilegi sociali. Il problema della eliminazione delle gestioni anomale interessava per questo, nella generale convinzione che attraverso la sua « moralizzazione » si sarebbe potuto riassestare la fatiscente baracca dello Stato. Ma alcuni casi anche recenti, rivelando modalità profonde dei meccanismi di « sperpero », danno forse a pensare che vi sia una specifica connessione tra i favori accordati ai « fedeli » funzionari (con la particolare accezione che assume questo concetto di fedeltà) e quelli distribuiti all'uno o all'altro dei feudatari o comunque degli strumenti attraverso i quali una certa gestione politica, che si pretende inamovibile e niente affatto disposta a lasciare il posto all'avversario dell'opposizione, affonda la sua presa nel paese.

Tra « diritti casuali » e interessi « extra-cartello », al limite, la differenza è in questo senso minima, qualunque sia la distanza tra i destinatari del beneficio. Il profluvio dei quattrini pubblici dirottati verso scopi solo in piccola parte istituzionali ha una sola finalità: l'autoconservazione di un potere che solo superficialmente, sul piano del dibattito parlamentare, rende ossequio alle regole della democrazia. Non a caso « diritti casuali », così come Enti pubblici, furono tra gli strumenti più cari al fascismo. Insomma, il « sottogoverno » non è neutro. Perciò ci sembra che l'unica garanzia per eliminarlo nei suoi abusi intollerabili non possa che essere la prevedibilità dell'alternanza democratica degli schieramenti politici al vertice della cosa pubblica, con conseguente possibilità di periodiche revisioni delle bucce, da parte del sopravveniente, sulla gestione del predecessore. Solo da un simile processo può discendere l'effettiva messa in atto dei possibili meccanismi di controllo che la teoria può escogitare ed ha escogitato.

In sua assenza, per ottenere un qualche controllo degli abusi amministrativi, pare oggi sia possibile sperare solo nella buona volontà e nell'intraprendenza della magistratura, almeno nei casi estremi. E' quanto è accaduto con la recente inchiesta della Procura della Repubblica sulle irregolarità emerse nella gestione di fondi dei ministeri del Lavoro e dello Spettacolo; inchiesta per la quale, essendovi coinvolti parlamentari, si attende ancora l'autorizzazione a procedere del Parlamento, alla cui presidenza la Procura debitamente rimise le centinaia di pagine degli atti. Sull'efficacia del controllo della Corte dei Conti è meglio non parlare. Nell'ultima delle sue « Relazioni » sul rendiconto generale dello Stato che ci è capitata fra le mani, abbiamo letto che essa non ha mai mancato, in tutte le occasioni, di richiamare l'attenzione degli organi responsabili « sul perdurante fenomeno delle gestioni fuori bilancio ». La Relazione (è quella per il 1966) si diffonde anzi sull'argomento ancor più della precedente, e siamo sicuri che le successive saranno ancor più analitiche, dure e recise; non mancherà neppure, in esse, quel lieve tocco di ironia che è già presente in questa, laddove, dopo aver ricordato il disposto dell'art. 170, comma 4° del regolamento di contabilità generale, con l'esplicita menzione delle specifiche responsabilità dei direttori capo di ragioneria, fa notare che « evidentemente parecchie amministrazioni sono riuscite, in non pochi casi, ad eludere la vigilanza » di tali direttori, « creando ed alimentando » le lamentate gestioni fuori bilancio. Tra tutte quelle cartacce! Ma quanto a rimedi, la Corte ripete quello che sappiamo bene, e cioè che non può fare niente, causa l'assenza di mezzi efficaci per un controllo « ispettivo » che integri quello che le è proprio, il controllo « cartolare »; un controllo, come è stato ricordato, « cieco ».

Denari al vento. Sono, queste, solo alcune delle prodighe « mammelle » attraverso le quali si dilapida il denaro dello Stato. Non sono le uniche; più o meno tutte le Amministrazioni, quella diretta e quelle indirette degli Enti pubblici, dirottano miliardi verso fini sui quali molto si discute. Per quanto ci concerne, siamo pronti a dimostrare che ad esempio il ministero della P.I. è una immensa macchina di condizionamento clericale; ma ci sono anche le vere e proprie curiosità, come quella che abbiamo letto su un recente numero dell'*Espresso*: l'edizione di quest'anno del « Cantaeuropa » avrebbe goduto delle seguenti sovvenzioni statali: 89 milioni e 800.000 lire per « propaganda turistica », 10 milioni dell'IRI per pubblicità, 10 milioni del ministero della P.I. per il vagone di quadri che doveva essere inviato in giro per l'Europa, 10 milioni del ministero degli Esteri per propaganda, 10 milioni del ministero del Lavoro per le canzoni « fatte ascoltare agli emigranti ».

L'ultimo elenco di analoghe, ed anche più importanti, erogazioni di contributi lo abbiamo ritrovato nella relazione che accompagna due progetti di legge presentati nel giugno scorso al Senato da Dario Valori (PSIUP). I due progetti si riferiscono, rispettivamente, alla « pubblicità dei contributi dello Stato a privati » (n. 15, 22 giugno) e alla « pubblicità dei contributi e dei finanziamenti erogati a condizioni di favore da Enti pubblici a privati » (n. 16, anche del 22 giugno). Insieme ad un terzo (n. 13, 20 giugno), sempre dall'on. Valori, sulla « eliminazione delle gestioni fuori bilancio », ci pare rappresentino un efficace avvio perché la presente legislatura possa ri-

prendere e sviluppare quel dibattito sui problemi dell'amministrazione pubblica che già trovò nella passata alcuni momenti interessanti; quando, a seguito della presentazione delle prime relazioni della Corte dei Conti sui rendiconti di gestione degli Enti pubblici, da una parte vennero presentate ai vari ministeri numerose interrogazioni ed interpellanze, dall'altra si ebbe, in seno alle Commissioni parlamentari, un primo tentativo di « razionalizzazione » dalle procedure di controllo (del quale il sen. Bonacina diede esauriente illustrazione in una illuminante relazione per la 5ª Commissione permanente del Senato), ed infine, nel novembre dell'anno scorso, si giunse alla prima seduta pubblica del Parlamento dedicata ad una discussione organica del problema.

Le iniziative di Valori. Il fine che si propongono i due primi progetti è chiaro: « In uno Stato democratico — ricorda la prima relazione — deve essere consentito ad ogni cittadino il controllo dell'uso del pubblico denaro e, in particolar modo, di quello che lo Stato restituisce all'economia privata sotto forma di contributi ». E il secondo pone in rilievo come non meno necessaria sia la pubblicità dell'erogazione dei contributi e dei finanziamenti a condizioni di favore effettuati tramite i «numerosi Enti che costituiscono la cosiddetta amministrazione indiretta dello Stato », promanando anche essi, in definitiva, dal bilancio dello Stato stesso. Tralasciando i dettagli, il meccanismo proposto per realizzare i desiderati fini di pubblicità è semplice; per quanto riguarda i ministeri, essi dovranno curare entro il mese di gennaio la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* dei dati riguardanti l'erogazione dei contributi effettuata durante l'esercizio precedente (ed i dati, elencati partitamente per provincie, siano completi dell'indicazione dell'importo, della causale, e della persona fisica o giuridica che li abbia ricevuti); gli Enti sottoposti al controllo della Corte dei Conti dovranno invece allegare al bilancio consuntivo un rendiconto completo delle erogazioni dei vari finanziamenti diretti o indiretti a condizioni « di particolare favore », anche qui con l'elencazione dettagliata dei beneficiari. Un obbligo analogo, con modalità tecniche diverse rilevanti della diversa posizione giuridica, è fatto anche per « tutti gli altri Enti pubblici istituzionali » che « comunque intervengano nel finanziamento dell'attività economica privata, a condizioni di particolare favore, in modo sia indiretto che diretto ».

Per le gestioni fuori bilancio, il terzo progetto di legge del parlamentare socialproletario, oltre a stabilire l'obbligo dell'immediato versamento in Tesoreria di ogni somma percepita dalla pubblica Amministrazione al di fuori della gestione del bilancio « sotto qualsiasi denominazione od a qualsiasi titolo », sancisce anche specifiche sanzioni (fino al risarcimento all'Amministrazione danneggiata) a carico dei funzionari ed agenti contabili inadempienti; inoltre esso fa carico a direttori generali, capi servizio, ecc. e, *in cauda venenum,* ai ministri, dell'obbligo di denuncia al Procuratore generale della Corte dei Conti delle infrazioni di cui essi siano venuti a conoscenza.

Un problema politico. Ci pare importante che questo progetto sia stato presentato da un parlamentare dell'opposizione. Non che tale sua origine possa facilitarne non diciamo l'approvazione ma neppure la discussione, anzi; gli stessi tre progetti (che, rammentiamo qui per inciso, destarono l'interessamento di Ernesto Rossi, il quale promise di occuparsene) erano stati già presentati nel corso della precedente legislatura e non venne dato loro nessun seguito. Ma è giusto che sia l'opposizione a porre un problema *politico* di questa rilevanza; così facendo, essa ripropone, insieme, il problema di quella funzione di controllo dell'attività governativa che dovrebbe pur spettarle. E' una attività, questa, che è venuta scemando di importanza, fino a perdere di quella credibilità politica che ne dovrebbe essere il primo fondamento. La maggioranza, con la sua struttura di « regime », ha finito con l'arrogarsi anche questo potere quando e nei limiti in cui voglia esercitarlo, nella pretesa (lo ha ricordato, con serie perplessità, lo stesso sen. Bonacina nella relazione sopracitata) « di essere autosufficiente non solo per la legislazione e l'attività di indirizzo politico, ma anche per l'attività di controllo ». E, dicendo maggioranza, pensiamo soprattutto a quella sua parte che, proprio attraverso l'uso e l'abuso degli strumenti di potere offertile dalle non casuali carenze dello Stato e lasciatile in eredità a questo precipuo fine dal fascismo, ha cercato di identificarsi con la *totalità,* prima ancora che parlamentare, della società e del paese, condizionandone e dirigendone i più minuti atti, diremmo, quotidiani.

La volontà dell'opposizione di recuperare innanzitutto la sua funzione non può che passare anche da precise battaglie di questo genere. Pur se momentaneamente perdenti, esse hanno il merito di far sì che sempre più rilevante si disegni, nelle sue ramificazioni, la filiera delle strutture di potere che innervano il « regime » sugli interessi vari attraverso i quali (o nella cui corruzione) esso si insinua nella società italiana. Solo a seguito di questa preliminare opera conoscitiva sarà possibile fugare l'immagine, che troppo spesso viene presentata, di un « sottogoverno » neutro e « disponibile » alle diverse operazioni politiche. Questa fu l'originale battaglia di Ernesto Rossi, che ne ritrasse purtroppo una amara sfiducia sulle possibilità di un radicale rivolgimento delle cose. Ma forse i tempi cominciano a maturare per un ripensamento da parte di quelle forze politiche alle quali più volte Rossi, indubbiamente non sempre invano, fece appello.

ANGIOLO BANDINELLI ■

Il presidente della Corte dei Conti, Carbone

La Borsa di New York

CEDOLARE VATICANA

i titoli misteriosi

Vista da destra, o se si vuole dal centro (con gli occhi di Leone e di Ferrari Aggradi), la decisione governativa di far pagare alla Santa Sede l'imposta cedolare è potuta apparire come un tentativo (riuscito) di « tagliare l'erba sotto i piedi » alle opposizioni di sinistra.

Vista dalle colonne di questa rivista (che insieme a una parte esigua della stampa italiana ha condotto sulla « cedolare vaticana » la sua brava battaglia) la decisione annunciata da Leone appare come una vittoria del buon senso e della ragione, che sono poi — tanto spesso — le ragioni della opposizione.

Entrare nel merito del problema, riprendere le battute polemiche corse tra monsignor Vaillane e Leone, tra il governo italiano e l'*Osservatore romano,* fare il punto sulle cifre e richiamare l'articolo 6 dell'ultima legge sulla cedolare potrebbe sembrare — adesso che la questione di principio è stata risolta in senso positivo — roba di cattivo gusto: una testardaggine da anticlericali incalliti.

Non è certamente con questo spirito che vorrei fare — nel merito — invece alcune osservazioni.

Sulla unilateralità della denuncia dell'accordo ha ragione Leone. L'accordo non aveva caratteri di reciprocità; era solo una « benevola concessione » che il primo governo Leone e il secondo governo Moro avevano tentato di fare. Il Parlamento (e per esso la Commissione Esteri della Camera) avevano già detto di no. A Leone non restava che di compiere il gesto cortese, che ha compiuto, di dare avviso all'altra parte di non essere più nelle condizioni di ripresentare la richiesta di ratifica.

Cifre controverse. Le cifre lasciano molto perplessi: si è detto che mediamente per ciascuno degli anni dal '62 al '68 il Vaticano pagherà un po' meno di 1,5 miliardi.

Poiché nel caso di possessore straniero di azioni italiane si applica la aliquota del 30% ciò significa che gli introiti azionari annui del Vaticano oscillano intorno ai 4,5 miliardi, il che darebbe un totale di titoli posseduti tra gli 80 e 90 miliardi. Meno dell'1% dell'intero capitale azionario italiano che come è noto è nell'ordine di 10 mila miliardi. La cifra è troppo bassa per essere credibile: tutte le stime anche le più prudenti, fatte finora (dal *Financial Time* per esempio) assegnavano alla finanza vaticana circa il 10% del capitale azionario italiano. Che in tutta questa faccenda ci si sia dimenticati di uno zero? Forse le cose sono più complesse e varrebbe la pena che su di esse si soffermasse la attenzione del nuovo ministro delle Finanze.

Non credo possano esistere molti dubbi sulla realtà delle cifre fornite dalla AEF. Il fatto è che quelli sono i titoli che risultano effettivamente intestati agli enti finanziari (Istituto, opere di religione, Cassa Speciale del Sommo Pontefice ecc. ecc.) che nel loro insieme vanno sotto il nome di Santa Sede. Nulla vieta di pensare che altri titoli di effettiva proprietà vaticana possano essere intestati a persone fisiche di fiducia oppure a quelle società (ne sa qualcosa Ferrari Aggradi?) più o meno legittime che si sono specializzate in Italia a salvare i grossi possessori azionari dai rigori della cedolare e del fisco con manovre che è del resto facile immaginare.

Siano o no vere (nel senso impegnativo della parola) le cifre fornite, resta una osservazione da fare a monsignor Vaillane: se l'impegno del Vaticano nel campo azionario italiano è di queste dimensioni diventa quasi ridicola la minaccia (larvatamente fatta trapelare) di un trasferimento all'estero di questi capitali. Purtroppo trasferimenti all'estero ne avvengono di questi tempi e in proporzioni tali da rendere di modesto rilievo uno spostamento nell'ordine delle cifre fornite ufficialmente. Oppure le cifre fornite non sono quelle reali (nel senso impegnativo del termine) ma allora il discorso andrebbe ripreso in tutta altra chiave e con ben altri sbocchi.

San Pietro e il Vesuvio. Una parola sulle giustificazioni in base alle quali da parte vaticana si è insistito sulla opportunità della esenzione: il richiamo turistico e i precedenti legislativi. Quanto ai precedenti (del '42) meglio non parlarne: portano il marchio fascista e non conviene a nessuno evocarli. Per il richiamo turistico si potrebbe un po' estensivamente pensare ad un esonero dalla cedolare dei cittadini di Venezia e di Napoli che sono tra le maggiori attrazioni turistiche del nostro paese e non ci si accusi di aver mescolato il sacro con il profano, la laguna o il Vesuvio con la religione perché caso mai la confusione viene proprio dalle affermazioni del portavoce del Vaticano.

Per finire, un richiamo a Ferrari Aggradi: il suo predecessore si impegnò alla Camera (su precisa richiesta dello on. Lombardi) a rendere noto ogni anno l'ammontare delle esenzioni fatte agli enti aventi fine di beneficenza o di cultura cui sono assimilati (*sul territorio nazionale*) gli enti di culto. Adesso che la via della esenzione diretta alla Santa Sede è preclusa, quell'impegno — per ragioni che è facile intuire — risulta quanto mai opportuno e varrebbe la pena che il nuovo ministro delle Finanze cogliesse la prima occasione per ribadirlo.

LUIGI ANDERLINI ■

ROMA: *scolari a S. Pietro*

DUBCEK

KOSSIGHIN

PRAGA MOSCA

L'ORA DELLA VERITA'

Il vertice russo-cecoslovacco è in corso mentre scriviamo. I due stati maggiori comunisti, il *presidium* di Praga e l'ufficio politico di Mosca, hanno messo le carte in tavola e le stanno scoprendo una per una. L'ansia per i risultati che ne sortiranno è temperata soltanto dalla fredda e responsabile calma dell'intera nazione cecoslovacca, unita attorno al proprio gruppo dirigente. La guerra dei nervi scatenata dai sovietici non sembra aver raggiunto lo scopo prefisso. Al contrario. In tutti questi mesi si è avuta piuttosto l'impressione che siano saltati i nervi ad alcuni dirigenti del Cremlino. E' anche questo un fattore di grave incertezza ma si ha motivo di ritenere che la direzione collegiale sovietica, investita dalla crisi ribaltata nel suo interno, abbia la capacità di autocondizionarsi nelle proprie decisioni, scegliendo la via della moderazione.

I tutori di Brezhnev. Negli ambienti occidentali è prevalso il giudizio che la mobilitazione dell'intero ufficio politico sovietico sia un elemento di maggior pressione su Praga, una prova di forza e di compattezza. Ci permettiamo di dubitare di fronte a questa interpretazione. Senza entrare nelle ipotesi incontrollabili sull'atteggiamento di questo o quel dirigente del Cremlino, è sufficiente ricordare, stando ai fatti, che Brezhnev tentò di impedire la destituzione di Novotny, e che nel momento più acuto della crisi — prima dell'attuale — Kossighin, con il suo viaggio non ufficiale in Cecoslovacchia (le « cure » a Karlovy Vary) raggiunse una temporanea attenuazione del contrasto.

Brezhnev sembra circondato da una serie di tutori politici, alcuni forse più intolleranti di lui, altri certamente più consapevoli delle conseguenze disastrose di un intervento brutale in Cecoslovacchia. Il fatto stesso che si sia parlato *troppo* dell'Ungheria 56, nella campagna d'intimidazione verso la Cecoslovacchia, ha rafforzato le posizioni di Praga e indebolito quelle di Mosca. Ha permesso ai cechi di raggiungere l'unità nazionale in un momento critico per il partito comunista, appena uscito dal discredito del « vecchio corso ». Ha spinto un numero crescente di partiti comunisti, fra cui l'italiano, a dissociarsi apertamente dalle condanne formulate da Mosca e ad appoggiare pubblicamente la Cecoslovacchia.

Di conseguenza Brezhnev, abbia chiesto *o gli sia stato chiesto* di recarsi al vertice in forma collegiale, ha tentato (nella prima ipotesi) di coprirsi le spalle, o è stato indotto (seconda ipotesi) a non pregiudicare la situazione in veste di plenipotenziario. Quest'ultima ipotesi può trovare credito nel fatto che troppi esponenti del *politburo* sovietico hanno taciuto sulla Cecoslovacchia: solo Podgorni ha avuto toni analoghi a quelli del segretario generale del partito, ed è piuttosto insolito, malgrado il coordinamento della guerra dei nervi a livello propagandistico, il silenzio della maggioranza dei membri dell'ufficio politico. In altre occasioni (crisi con la Cina per esempio), quasi tutti gli esponenti di Mosca, nelle fasi calde, anche preparatorie, avevano preso a turno la parola per esprimere la loro personale condanna.

I confini tedeschi. Sempre stando ai fatti, e non alle semplici illazioni, è tuttavia apparsa grave, forse più della

→

« lenta marcia » di evacuazione dalla Cecoslovacchia delle truppe sovietiche che avevano partecipato alle manovre (e più grave delle manovre in corso ai confini occidentali dell'URSS), la richiesta del Cremlino di presidiare, con propri contingenti armati, i confini con la Germania di Bonn. Tale richiesta è stata rivelata da fonti autorevoli di Praga, anche se la nota diplomatica del governo di Mosca non è stata ancora resa di pubblico dominio.

Ciò significa chiedere una presenza armata sovietica in territorio cecoslovacco in un momento di acuta tensione fra i due paesi alleati e con un evidente pretesto. Quali siano i vincoli e gli impegni del trattato di Varsavia, che Praga non intende denunciare, l'esecuzione di un simile proposito potrebbe far precipitare la situazione interna della Cecoslovacchia. Hanno ben poco senso le proteste indignate di *Stella Rossa,* organo delle forze armate sovietiche, secondo cui circoli filo-occidentali di Praga guardano con sospetto all'alleato e fomentano artificiosamente una rottura, perseguendo un loro calcolo in accordo con l'America, la Germania federale e la NATO. I sospetti sono la conseguenza del comportamento sovietico dall'inizio della crisi, e non fanno presa soltanto sugli anticomunisti, ma anche sui comunisti nazionali. E' una reazione inevitabile, e dopo tanti errori — soprattutto dopo aver evocato l'Ungheria — la presenza permanente di truppe sovietiche sarebbe la goccia capace di far traboccare il vaso; la richiesta che, ove accolta, potrebbe far perdere a Dubcek il controllo della situazione.

Evidentemente qualcuno a Mosca pensa di ottenere il rovesciamento dell'attuale direzione cecoslovacca con il discredito che si ritorcerebbe su Dubcek nell'eventualità di un « sì » al presidio sovietico dei confini cecoslovacchi, anche limitato e simbolico. Ma un simile disegno è insensato: riprodurrebbe un disastro di tipo ungherese per effetto di pura e semplice provocazione, e non avrebbe alcun valore « dimostrare », per questa via, che la Cecoslovacchia « era realmente un alleato infido.

Sembra impensabile che a Mosca qualcuno possa condurre il gioco fino a questo assurdo quali siano le diffidenze sul « nuovo corso ». Se la Polonia, nel '56, poté evitare una tragedia, fu per la prudenza prevalsa *in extremis* su questo punto: è vero che c'erano (e ci sono tuttora) truppe sovietiche in Polonia, ma la loro presenza era ed è giustificata come transito per presidiare la Germania est (la Germania è nazione divisa, in quanto è l'epicentro della guerra fredda e della dislocazione di oppositi eserciti); nel '56 in Polonia si evitò di aumentare il contingente sovietico e solo questa prudenza salvò la situazione.

I sovietici hanno uno strumento per « far passare » la loro richiesta di presidiare i confini cechi: aggravare la « piccola crisi » di Berlino (le restrizioni al traffico) creando uno stato di tensione in tutto il Centro-Europa; ma difficilmente questo « rimedio » salverebbe Dubcek e l'alleanza ceco-sovietica.

Da parte occidentale non sono mancate provocazioni ancora più insensate, come le progettate manovre militari « Leone Nero » atlantiche in Germania federale, ai confini della Cecoslovacchia. Pare siano state spostate ai confini austriaco e svizzero, dal 15 al 21 settembre. Ma la chiarezza fa ancora difetto, e anche da questa parte si gioca con il fuoco. Vi fu già il « caso Sejna », il generale cecoslovacco fuggito negli Stati Uniti dopo il *plenum* di gennaio, e non tutti erano e sono convinti che fosse realmente un sostenitore di Novotny (perché riparò negli USA e non in URSS? La domanda è fin troppo ingenua), e neppure un uomo di cui Novotny si sia fidato per sbaglio. Questo « affare » è sempre stato pericoloso per gli uomini del « nuovo corso », facilmente sospettabili, sia pure ad arte, di aver voluto colpire Novotny con uno scandalo affidato a un loro « complice ». Come si vede il terreno è minato, e non poco.

PRCHLIK

Il « caso Prchlik ». Dubcek ha accettato di sacrificare il generale Prchlik, capo del dipartimento politico dello esercito, sciogliendo la sezione militare del comitato centrale del partito. Prchlik era inviso ai sovietici per le dichiarazioni critiche sulla preponderanza russa negli organismi militari del patto di Varsavia. In più, pare sia stato corresponsabile, se non altro per leggerezza, nella vicenda della pubblicazione, sull'organo delle forze armate *Obrana Lidu,* di una inchiesta « imparziale », in realtà condiscendente, a proposito delle attività provocatorie di *Radio Europa Libera,* l'emittente anticomunista che trasmette dalla Germania ovest. Quest'episodio è stato grave per Dubcek, e l'allontanamento di Prchlik è stato opportuno: non solo non ha avuto carattere di cedimento verso i sovietici, ma dovrebbe aver acconsentito alla direzione del partito di assumere in proprio, direttamente, il

CISAR

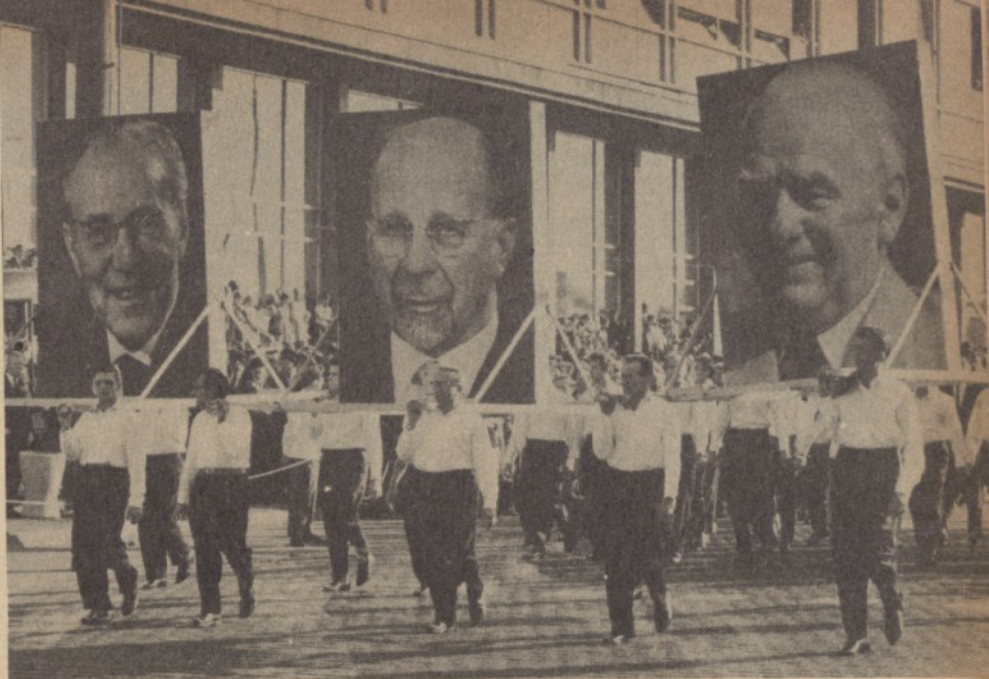
controllo delle forze armate, senza uffici intermediari inquinati da doppiogiochisti (filo-occidentali o magari novotniani).

L'appello degli intellettuali. « Compagni, vi accingete a scrivere una pagina di storia decisiva per la Cecoslovacchia. Scrivetela con riflessione ma soprattutto con coraggio ». Il messaggio degli intellettuali al *presidium* del partito comunista di Praga è stato sottoscritto da masse intere di cittadini, in forma plebiscitaria, prima del vertice con i capi sovietici. « Vogliamo riassumere tutto in quattro parole: socialismo, alleanza, sovranità e libertà ».

Socialismo e alleanza sono le garanzie, diceva l'appello, che non verranno abbandonati impegni e finalità assunti nel quadro istituzionale e nel sistema dei rapporti internazionali del paese. *Sovranità e libertà* debbono essere le contro-garanzie dell'alleato sovietico e del partito comunista impegnato a correggere coerentemente gli abusi del passato stalinista.

« Veniamo accusati di tradimento, riceviamo *ultimatum*... Pesa su di noi la minaccia di una ingiusta punizione che, in qualsiasi forma avvenga, si ritorcerebbe come un *boomerang* contro i nostri giudici, distruggendo i nostri sforzi e in primo luogo infangando l'idea del socialismo ».

Dubcek, Smrkovsky e gli altri dirigenti di Praga hanno risposto con lealtà alla petizione popolare. Dubcek ha dichiarato, prima d'incontrare i sovietici: « Vogliamo avere la coscienza pulita davanti a voi, che rappresentiamo. Agiremo con prudenza, ma con altrettanta fermezza per non dovere, poi, provare vergogna dei nostri atti. Il largo consenso popolare prova la validità della nostra scelta politica ». « Sono sicuro — ha aggiunto Dubcek — che i nostri amici comprenderanno, anche se ciò non avverrà subito, che il nostro processo di rinnovamento... è l'unico modo per fare della nostra repubblica un saldo alleato della comunità socialista, e per fare della nostra frontiera la protezione più sicura del socialismo ». Smrkovsky, l'uomo che diresse l'insurrezione antinazista a Praga, ottenendo in compenso dagli stalinisti il carcere, ha assicurato che non vi sarebbero stati cedimenti.

Gli operai con Dubcek. I dirigenti di Praga hanno dalla loro la forza del sostegno di tutta la nazione perché nel fuoco incandescente della polemica si sono sciolti alcuni errori ed è venuto saldandosi il sentimento unitario. Tuttavia va sottolineato, in tale processo, il peso crescente e decisivo della classe operaia cecoslovacca, che oggi è alla testa — e lo fu anche nei mesi passati, anche quando criticava posizioni di « destra », tecnocratiche — del « nuovo corso ». Il sostegno operaio è venuto dalle principali fabbriche del paese, dai sindacati, e non ha avuto bisogno nemmeno dell'illuminismo intellettuale per esprimersi. La calma ammirevole della Cecoslovacchia è la calma dei suoi lavoratori, più impressionante delle belle parole di qualsiasi manifesto. Noi avevamo avuto fiducia sin dall'inizio in questa punta avanzata, anche quando dibatteva criticamente i temi posti dal rinnovamento. Siamo lieti, ma non stupiti, che oggi questa presenza attiva della classe operaia sia evidente a chi aveva visto soltanto i fenomeni più appariscenti e di superficie della Cecoslovacchia socialista.

LIPSIA: *la parata*

« Di fronte alla nostra determinazione — diceva Radio Praga alla vigilia del vertice — i sovietici hanno tre scelte: comprenderci, non comprenderci ma lasciarci fare, intervenire ». Nel terzo caso l'amicizia verso l'Unione Sovietica « si tramuterebbe in odio e la causa del movimento operaio internazionale ne risulterebbe compromessa per almeno due generazioni ».

L'ufficio politico sovietico deve affrontare questa realtà, e malgrado cinquant'anni di socialismo difficilmente può contrapporre, ai rappresentanti di Praga, un'adesione popolare fondata su un'analoga conoscenza, piena, dei termini del problema. La libertà di stampa e d'informazione, che fa paura a Mosca, a Praga ha rafforzato il gruppo dirigente comunista. In Cecoslovacchia sono stati pubblicati tutti i documenti della polemica; in URSS sono stati censurati quelli di Praga, e, fra le tante, la presa di posizione del PC italiano. E' segno di debolezza, malgrado l'imponente apparato coercitivo di cui Mosca può disporre. La cosiddetta « Ungheria bianca », cioè la resa cecoslacca all'intimidazione, appare poco probabile. E un intervento costerebbe troppo caro ai sovietici. E' più ragionevole attendere la caduta di Brezhnev, se non si adegua alla realtà, piuttosto della caduta di Dubcek.

VARSAVIA: *il saggio ginnico*

LUCIANO VASCONI ■

CLEVELAND: *opera la guardia nazionale*

BLACK POWER

il test di cleveland

San Francisco, luglio 1968. Nel calendario 1968 edito da SNCC, la organizzazione militante negra di Stokeley Carmichael e Rap Brown, i giorni non sono segnati con le ricorrenze delle feste nazionali o religiose, ma con le date delle varie ribellioni negre nelle città d'America. A parte gli episodi relativi al secolo scorso e ai primi decenni di questo, la situazione per gli ultimi anni è la seguente.

1965: 9 casi di ribellione; 1966: 38 casi; 1967: 128 casi. Quest'anno in seguito all'assassinio di Martin L. King e prima della seconda fase che si è aperta con i fatti di Cleveland, si sono avuti 130 casi di *riots;* l'estate è solo agli inizi e non è detto che tutto finisca con l'arrivo dell'autunno. Non è comunque nell'impressionante crescendo del numero degli incidenti che è il punto fondamentale dell'evolversi della situazione nei ghetti americani, ma piuttosto nella diversa modalità che i *riots* hanno oggi assunto.

Nei *riots* ormai famosi di Watts nel 1965, in quelli di Atlanta nel 1966 come in quelli dello scorso anno, descritti da Tom Hayden nel libro « Rebellion at Newark », la meccanica secondo la quale gli incidenti scoppiavano e si sviluppavano è stata quella anche ricostruita nel Rapporto al Presidente sui *Disordini Civili.* I disordini nascevano occasionalmente, di solito come reazione ad una azione della polizia che tentava di arrestare un negro o di perquisire una macchina, o di disperdere capannelli all'angolo di una strada. Il comportamento della polizia attirava la folla, la polizia faceva intervenire più mezzi, altri negri venivano a dare manforte ai compagni e la spirale precipitava. L'uso da parte dei negri di armi da fuoco nei *riots* negli anni passati è sempre stato sporadico; il confronto avveniva fra masse di dimostranti negri disarmati e schieramenti di polizia e Guardie Nazionali armati. E' risultato infatti da recenti indagini condotte sui disordini degli anni passati che il numero dei bianchi vittime di spari intenzionalmente diretti a loro non è stato superiore alle cinque persone, essendo il resto dei morti da attribuire alle pallottole delle forze dell'ordine.

Nell'estate passata, la presenza di franchi tiratori si è fatta più consistente, ma non ha determinato un mutamento nell'aspetto dei *riots* che sono rimasti come un'esplosione spontanea di massa, concretantesi principalmente in saccheggi di negozi posseduti dai bianchi ed in incendi di vecchie case. Ad aprile, in occasione dell'assassinio di King, la protesta ha avuto lo stesso carattere.

Gli scontri di Cleveland. La scorsa settimana a Cleveland le cose sono andate molto diversamente. Quando la polizia ha tentato di rimuovere con un carro attrezzi una automobile abbandonata nel ghetto, sono partiti alcuni spari; quando altre macchine della polizia sono arrivate sul posto si sono trovate sotto il fuoco incrociato di armi automatiche. Un poliziotto ha poi dichiarato: « Era un'imboscata. Son venuti fuori da tutte le parti. Non ho mai visto tanti fucili in vita mia. » La battaglia è durata varie ore. Dieci sono stati i morti. I saccheggi e gli incendi naturalmente ci sono stati, ma hanno assunto un aspetto di fenomeni secondari.

Nonostante che Ramsey Clark, ministro della Giustizia, si sia affrettato a smentire le ipotesi prospettate dalla stessa FBI, secondo cui l'episodio è parte di un complotto del quale sarebbero oggetto le più grandi città americane, è impossibile considerare questo mutamento di tattica — a cui i gruppi negri più combattivi hanno da alcuni mesi cominciato ad accennare — come un fatto che casualmente abbia avuto luogo a Cleveland.

Cleveland è stata il centro dell'attenzione di tutta l'America alla fine dell'anno passato quando è divenuta la prima grande città ad eleggere, in parte anche con il voto della popolazione bianca, un sindaco negro: Carl Stokes. L'estate scorsa era passata calma a Cleveland, forse per l'attenzione suscitata dalla campagna condotta da Stokes per la sua elezione. Stokes era un esperimento; il farlo diventare sindaco era considerato sia dai bianchi che dai ne-

gri come l'ultimo tentativo di risolvere pacificamente i problemi di una grande città, con tutte quelle piaghe degli *slums,* della disoccupazione, della criminalità ancor'oggi così poco conosciute e pur tanto intrinseche alla realtà americana. Stokes non è certo un militante negro, anzi, è un tipico rappresentante di quella esigua classe media di negri che i militanti vedono come il più pericoloso ostacolo alla loro causa in quanto usata come *token,* simbolo di progresso dall'establishment bianco. *Ebony Magazine,* un giornale illustrato diretto esclusivamente ai ghetti, con una circolazione di un milione di copie, scriveva della elezione di Stokes di cui presentava la elegante moglie, la bella macchina e la casa: « questa delle urne è l'unica via per ottenere il potere negro ».

I gruppi radicali negri hanno sempre diffidato di Stokes ed al tempo della sua elezione dissero che una faccia nera in Comune non significa affatto *Black Power* e che Stokes tutto sommato era più bianco di un bianco. Stokes nei mesi della sua Amministrazione ha montato una grossa campagna pubblicitaria per fare di Cleveland lo esempio di una città che sulla via dell'integrazione risolve pacificamente le sue tensioni. Durante una visita a Cleveland lo scorso mese, ho visto le strade tappezzate di manifesti che spiegavano il programma di rinnovamento stabilito dalla nuova Amministrazione: « Cleveland ora ».

Ogni sera Stokes appariva alla televisione invitando i cittadini alla calma e alla comprensione. In realtà, al di là di una grossa operazione pubblicitaria creata dal suo ufficio per le pubbliche relazioni, dopo 9 mesi di amministrazione Stokes a Cleveland non è cambiato nulla. Stokes è riuscito ad ottenere dal Governo Federale per i suoi programmi di rinnovamento meno fondi di quanto avessero ricevuto le Amministrazioni passate, non è stato in grado di mettere assieme una Amministrazione efficiente e di prestigio, la criminalità è salita e nei ghetti, a parte le trasmissioni televisive, non è arrivato molto di più. Una recente inchiesta di opinione mostrava oramai che più del 65% della popolazione era insoddisfatta con i suoi risultati. Per i militanti negri perciò creare disordini a Cleveland significa sottolineare la inutilità di soluzioni di compromesso all'interno della struttura stabilita.

RAP BROWN

Black Panters a Detroit

CLEVELAND: *l'esercito in azione*

Niente cambia nei ghetti. Comunque la stasi nella situazione di Cleveland non è unica e non è solo da attribuire alla presenza di Stokes. Nei ghetti non è cambiato nulla dall'anno scorso ed è puro ottimismo aspettarsi che non avvengano i disordini che hanno caratterizzato l'estate passata. A Chicago che è considerata una delle aree più esplosive, la percentuale di disoccupati fra la popolazione negra è dell'8,2% rispetto al 2,8% fra la popolazione bianca; la popolazione scolastica è per la metà negra, ma ancora in tutta la città ci sono solo 24 presidi negri su un totale di 490 e le scuole nei ghetti sono affollate da un numero due volte e mezzo superiore alle loro capacità, nel corpo di polizia non esiste un solo negro a livello di capitano; nei ghetti solo il 5% del commercio è controllato da negri. A Newark, dove una minoranza di origine italiana controlla l'Amministrazione della città a maggioranza negra, un programma per impiegare disoccupati nei mesi estivi è stato ultimamente tagliato del 25% per mancanza di fondi; lo stesso è avvenuto a New York. A Detroit, ad un anno dai disordini, le macerie degli edifici distrutti non sono state ancora rimosse e delle 74 case danneggiate una soltanto è stata ricostruita. La disoccupazione è cresciuta ed il capo della polizia in una recente intervista ha dichiarato che i bianchi e i negri sono quest'anno ancor più separati da un arsenale di armi che si sono accatastate nelle due parti della città.

I problemi che provocarono i *riots* del 1967 sono ancora i problemi di oggi, aggravati in più dalla mancata risposta del Governo Federale alle varie richieste ed ai vari suggerimenti. Dopo i *riots* del '66 e del '67 il Congresso non ha più passato una legislazione intesa a favorire le minoranze e la serie delle leggi sui Diritti Civili — sostanzialmente non molto rilevanti ma formalmente ancora indicative di una certa recettività — si è interrotta mentre il Congresso ha passato una legge contro la criminalità ed una contro i *riots* di cui lo stesso Edward Kennedy ha detto: « E' una frode nei confronti del popolo americano in quanto ha solo l'apparenza di una azione, ma in sostanza è una vera reazione. »

Il programma proposto dalla Commissione Presidenziale per i *Disordini Urbani* che prevedeva la creazione di 2 milioni di nuovi posti di lavoro, già tagliato da Johnson fino a mezzo milione di posti di lavoro, è stato ridotto in briciole dal Congresso. Tutti i risparmi che la presente Legislatura ha fatto sono stati a carico della lotta con-

→

tro la povertà; le domande dei poveri sono rimaste inascoltate e mentre il capo dei loro *lobbysti,* Ralph Abernathy, veniva messo in prigione, i *lobbysti* complesso industrial-militare celebravano la loro più grande vittoria, con il Congresso che prendeva le prime decisioni per la costruzione dell'ABM (Anti Ballistic Missile).

La frustata ai razzisti. L'ABM costa oggi 5 miliardi di dollari, una cifra che potrebbe benissimo moltiplicarsi per dieci, e di esso nessuno ha capito bene a cosa dovrebbe servire essendo la stessa Amministrazione confusa nel presentarlo ora come difesa contro un attacco nucleare cinese, ora semplicemente in funzione antirussa. L'antimissile è comunque la manna attesa da tempo dalle 15.000 aziende americane impegnate nella costruzione di armamenti: sono società come la General Electric, la General Dynamics, la Thiokol-Chemical che hanno montato tutta una campagna, prima di tutto contro McNamara che era contrario, per sostenere l'impiego.

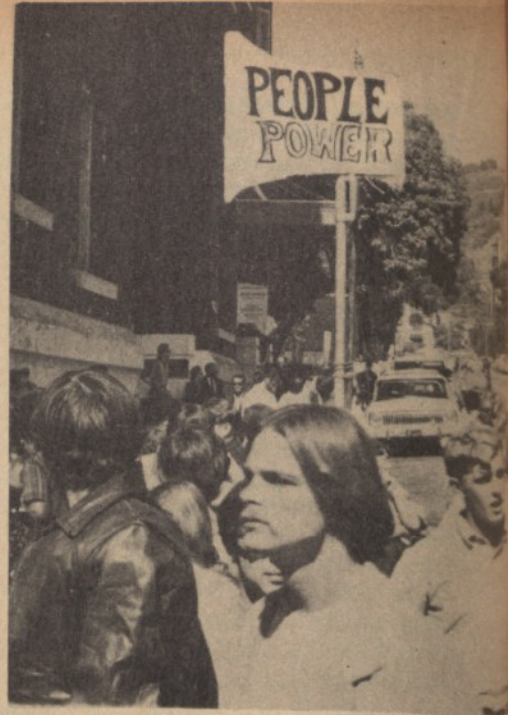
In un recente studio sugli armamenti fatto dal *Congressional Quartely* si conclude che, anche secondo fonti autorevoli del Pentagono, l'aumento del bilancio della Difesa oltre i 40 miliardi, una volta finita la guerra in Vietnam, sarà solo dovuto a pressione delle aziende private piuttosto che alla necessità obiettiva della difesa nazionale. Oggi la guerra costa 30 miliardi di dollari all'anno; ma la speranza espressa da molti di poter utilizzare questi fondi, una volta finito l'impegno militare, per il risanamento dei ghetti e la lotta contro la povertà è stata messa da parte dopo una recente dichiarazione di Clifford. Il capo del Pentagono ha detto chiaro e tondo come questa ipotesi è assolutamente da escludere dal momento che la Difesa, anche dopo la guerra, avrà bisogno di questa cifra per lo sviluppo di altri programmi finora lasciati indietro proprio a causa del conflitto in corso.

Assassinato King, assassinato Kennedy, fallita la campagna dei poveri, per i negri pare dunque non ci siano più vie percorribili per l'ottenimento di quel fine che Abernathy chiama « partecipazione alla ricchezza d'America » ed i militanti chiamano « liberazione ». La violenza diventa non solo una reazione naturale al senso di frustrazione causato dall'inutilità di ogni altro mezzo possibile, ma anche l'unica forma di esprimere efficacemente un potere che i negri sentono di avere. Ma la violenza sta trasformandosi da una pura dimostrazione di piazza, da una confrontazione disarmata con le strutture di potere rappresentate dalle forze di polizia, innanzitutto in una forma di autodifesa in quanto ciò che a molti negri pare in gioco non è solo l'ottenimento di ciò che non hanno, ma anche la loro stessa sopravvivenza.

I gruppi che si stanno preparando, più o meno clandestinamente, a questa violenza sono vari e l'episodio di Cleveland può essere il primo esempio di come la fino ad oggi retorica minaccia di azioni di rappresaglia contro la polizia, nelle forme di guerriglia urbana o terrorismo, possa concretizzarsi.

La minoranza negra, e specie le sue correnti militanti, possono pensare di aver trovato l'ultima arma a loro disposizione in questo equilibrio fra lo uso e la minaccia della violenza. Episodi come quello di Cleveland confermano perciò la credibilità di questa violenza e la volontà di certi gruppi a ricorrerci quando si sentano costretti a farlo. *Black Power,* al di là di ogni definizione in termine di ideologia e di programmi politici, ha oggi forse una sua realtà, ed è il potere di negare la pace e la stabilità alle città americane, di terrorizzarle non più a caso e sporadicamente, ma ad una certa ora, un certo giorno, in un certo posto.

TIZIANO TERZANI ■

CLEVELAND: *il rastrellamento*

BERKELEY: *la protesta*

NEW LEFT

il risveglio della altra america

La recente rivolta giovanile in Europa e gli avvenimenti che hanno sconvolto la scena politica americana in questo ultimo anno hanno richiamato l'attenzione della opinione pubblica e dei commentatori del mondo occidentale (e non solo) sulla cosidetta « Nuova Sinistra ». Generalizzazioni, distorsioni e confusioni hanno spesso abbondato in giornali e riviste di destra e di sinistra, gli uni impegnati a esorcizzare il nuovo nemico, gli altri più preoccupati di difendere vecchie e stantie frontiere piuttosto che disposti ad affrontare una analisi e una critica spassionata e assolvere il dovere di una informazione obiettiva. Con le note che seguono intendiamo offrire ai lettori dell'*Astrolabio* un panorama storico e critico dei contenuti e delle tendenze della *New Left* americana, un movimento politico che ha ormai caratteristiche autonome e distintive, pur nella varietà e molteplicità di espressioni.

Una società stagnante. Per comprendere la *New Left* e analizzare la dinamica politica e sociale, occorre premettere alcune considerazioni generali sulla società americana alla fine degli anni cinquanta, quando appunto i nuovi fermenti apparvero per la prima vol-

ta all'orizzonte dei torpidi anni di Eisenowher. Tre ci sembrano i fattori rilevanti nel cui contesto valutare la nascita e la crescita della *New Left,* nonché il suo originale sviluppo e i suoi limiti: l'assenza politica di una tradizionale sinistra alla europea, le trasformazioni sociologiche della società di massa e il meccanismo istituzionale attraverso cui si svolge la politica che ha il punto culminante nelle elezioni presidenziali.

Assenza della sinistra. Con il maccarthismo della metà degli anni cinquanta ogni rilevante movimento politico organizzato della sinistra scompare dalla scena americana, mentre il movimento operaio svolge soltanto un ruolo strettamente sindacale-rivendicazionale. I comunisti ed i socialisti, che pure erano stati forze rilevanti negli anni trenta sono spazzati via. Gli uni decimati dalle faide interne (troskismo, patto russo-tedesco ecc.) d'anteguerra, dallo spietato attacco di McCarthy ed infine dai fatti d'Ungheria. Gli altri, attestati su posizione di guerra fredda e di anticomunismo, si riducono ad una vuota etichetta e finiscono per non presentare neppure più alle elezioni presidenziali il vecchio leader Norman Thomas, come avevano fatto simbolicamente nei decenni precedenti. I pochissimi giornali e riviste di sinistra (l'ex troskista *Partisan Review,* il frontista *National Guardian,* il socialdemocratico *Dissent*) dibattono problemi che hanno a che fare più con l'archeologia che non con la situazione reale, mentre gli intellettuali di sinistra sono ridotti al silenzio e considerati ovunque con sospetto come alleati dei nemici della Patria.

L'ultimo tentativo di un terzo candidato presidenziale di sinistra, Henry Wallace nel 1948, si era concluso con il magro risultato di un milione di voti, caratterizzato da un'impronta tipicamente frontista, cioè di alleanza tra frangie di *liberals,* comunisti e « compagni di strada ». I gruppi *liberals,* d'altro canto, che guardavano ad Adlay Stevenson come leader e che trovano nell'ADA (American for Democratic Action) la propria organizzazione, svolgono un ruolo di semplice pressione di opinione, in maggioranza allineati in posizione di guerra fredda, anticomunismo e difesa ad oltranza del sistema economico fondato sul capitalismo (gli intellettuali-NATO di C. Wright Mills, il *Congress for Cultural Freedom,* la rivista *Encounter*). I sindacati, riuniti di recente nella nuova coalizione AEL-CIO, dominata da potenti burocrazie, non svolgono alcun ruolo politico di sinistra, né, alla base, la classe operaia tradizionale manifesta alcuna posizione militante paragonabile alle lotte cruente d'anteguerra.

Trasformazioni sociologiche. L'espansione economica crea una larga e indistinta *middle class* benestante, dai gusti omogenei orientati, verso i consumi, la cui maggiore preoccupazione è l'integrazione sociale e un'ordinata carriera nel mondo della produzione e dei servizi. Le nuove generazioni (la « generazione disimpegnata » o « silenziosa »), liberate dai problemi economici, affollano le università che si espandono e si moltiplicano. Agli oltre cinque milioni di studenti universitari (il 40% dei giovani, una vera rivoluzione di massa) viene offerta una educazione adatta alla « società unidimensionale »: ottimista, scientificamente ben organizzata, idealmente neutra. Nuovi teorici come l'ex socialista Daniel Bell parlando di « fine delle ideologie ». Nuovi *leader* accademici alla Clark Kerr affrontano i compiti della crescente educazione di massa teorizzando le « industrie della conoscenza » che devono essere al servizio dei bisogni e delle richieste di *questa* società. Sotto la coltre di soddisfazione non viene ancora scoperta « l'altra America » (il saggio di M. Harrington viene pubblicato nel 1963), né esplodono le tensioni razziali pure esistenti.

Politica e istituzioni. I due partiti, democratico e repubblicano, costituiscono gli unici canali di espressione politica a livello nazionale e non esprimono reali antagonismi, se non quelli ereditati da divisioni storiche che ormai non hanno più alcun significato. Si parla, piuttosto che di bipartitismo, di un unico sistema a due braccia. Nel « progressista » partito Democratico con i residui del *New Deal* coesistono i razzisti del Sud e le minoranze etni-

BERKELEY: *l'arringa*

BERKELEY: *la ragazza pacifista*

che cattoliche, dai molti aspetti conservatori. Inoltre, i meccanismi elettorali sono dominati da politicanti di professione, dagli uomini delle macchine di partito, da una esigua minoranza di potere. Non v'è posto per il sorgere e lo svilupparsi di posizioni sostanzialmente dissenzienti se non attraverso l'indiretta espressione dei gruppi di pressione. Un partito popolare di sinistra, il *Farmer Progressive Party* del Minnesota, viene abilmente cooptato dalla macchina democratica (grazie all'opera del futuro senatore H. H. Humphrey) e svirilizzato in tutti gli aspetti progressisti. I votanti sono molto pochi (un terzo del paese); il momento unificatore nazionale, la campagna presidenziale, viene vinta o persa non in base a programmi, ma alla organizzazione, al successo televisivo, allo « stile » del presidente.

Nasce l'opposizione dal basso. In questa situazione, gli inizi di una visibile opposizione al « sistema », quel sistema di cui abbiamo cercato di indicare schematicamente gli aspetti più salienti, non nasce dalla formazione di un nuovo raggruppamento politico, da un rinnovato dibattito ideologico o dall'azione coordinata di un gruppo rivoluzionario d'avanguardia. E' piuttosto il frutto di una riflessione sulla realtà, dell'impegno contemporaneo, ma non coordinato, di numerosi individui e gruppi in azioni di tipo diretto, dell'assunzione di atteggiamenti più morali che politici di rifiuto di uno o più aspetti della esistente organizzazione sociale e del dominante potere politico. Il giovane diciottenne che da solo manifestò a Berkeley contro l'addestramento militare nelle università (ROTC) nell'ottobre del 1959, gli studenti negri in camicia bianca e abito scuro che si sedettero al bancone del ristorante segregato di Greensbooro nel North Carolina il primo febbraio 1960, gli ottomila dimostranti al municipio di San Francisco per l'abolizione del comitato sulle attività antiamericane (HUAC) nel maggio del 1960, sono solo gli indici della maturazione di una situazione obiettiva di rivolta, i primi segni di una protesta che nasce in concreto su problemi specifici, non dal dibattito astratto di riviste intellettualizzanti. In questi tre atti avvenuti a distanza di pochi mesi, e nelle numerose azioni dirette che seguirono nei *Campus* del Nord come negli Stati del Sud, sono già in germe i temi che saranno propri all'azione del primo tempo del « Movimento » — diritti civili, antimilitarismo e pacifismo, libertà per il dissenso e le minoranze — e che

NEW YORK: *contro la violenza*

ad ondate successvie coinvolgeranno ed impegneranno una minoranza, piccola ma sempre più significativa, dei giovani americani. Le organizzazioni della *New Left* seguono e non precedono il manifestarsi del « Movimento », hanno la funzione di registrare piuttosto che di promuovere l'azione nella società civile. Lo SNCC (Student Nonvioleint Coordinating Committee) nasce nella primavera del '60 come un semplice gruppo informale di coordinamento di coloro che avevano partecipato ai *sit-ins* (50.000 in un anno in oltre cento città), raccogliendo bianchi e neri senza alcuna burocrazia o gerarchia con il solo scopo di « cercare una comunità nella quale l'uomo possa realizzare l'intero significato di se stesso che richiede aperte relazioni con gli altri » (Marion Barry). L'SPU (Student Peace Union), che vede al suo centro alcuni giovani della sinistra del moribondo partito socialista (Young People Socialist League), diviene una delle più larghe ed attive organizzazioni studentesche (con oltre 3000 membri paganti nel 1961-62) nel momento in cui esce all'aperto con azioni dirette di carattere pacifista (largamente ispirate ed influenzate dalle contemporanee azioni in Inghilterra promosse dalla Campaign for Nuclear Desarmament e dal Committee of Hundrett di Bertrand Russel), come le dimostrazioni e le campagne educative contro gli esperimenti nucleari e i rifugi antiatomici, e la Marcia a Washington con 5000 giovàni su posizione del « Terzo Campo » che picchettano sia la Casa Bianca che l'ambasciata sovietica. L'SDS (Student for a Democratic Society) non è altro che una sigla sulla carta finché rimane l'emanazione giovanile della Lega per una Democrazia Industriale (LID), di tendenze socialdemocratiche e fabiane, mentre riesce a divenire un importante centro di scambio per gli studenti del Nord quando, nel 1962, assume apertamente una posizione radicale in favore dell'azione diretta, interpretando così gli umori e i potenziali esistenti nei vari campus. L'SDS, nel famoso documento di *Port Huron* (giugno 1962) invoca una massiccia pressione sul governo americano per sottomettere l'economia a un responsabile controllo popolare, dichiarando la bancarotta della politica della guerra fredda. Il documento continua asserendo « che le prediche liberali e socialiste del passato non sembrano più adeguate al presente », mentre è necesario la creazione di una *New Left* che comprenda i movimenti per i diritti civili e per la pace e ponga l'accento sul potenziale dell'Università come centro radicale. « La pertinenza sociale, l'accessibilità alla conoscenza, e il suo interno carattere aperto, tutti questi fatti insieme fanno dell'università una base potenziale e una agenzia in un movimento per il mutamento sociale ».

L'enfasi in tutte le forme della nuova protesta politico-morale non riposa nella conquista del potere, nell'interesse per i gangli del sistema, per le « camere dei bottoni », dovunque esse siano, ma piuttosto nel mutamento sociale e nella costruzione di una società alternativa, fondata su valori diversi e opposti a quelli prevalenti nella maggioranza. Il « Movimento », perché ancora nei primi anni del '60 non si può parlare di una *New Left*, si distingue in questo dalla vecchia sinistra, comunista, socialista e liberale. Quella dibatteva le strategie del potere o della sua spartizione con altre forze in una tipica operazione dall'alto, questa si interessa dal basso a « come la gente vive », a « quale deve essere il processo nel prendere le decisioni che riguardano le vite delle persone », alla ricostituzione di una « comunità di cui lo uomo è il fine e non il mezzo ». La vecchia sinistra proponeva dei sistemi globali d'interpretazione del mondo. I giovani della nuova protesta scoprono che, in chiave della propria esistenziale condizione di vita di lavoro e di studio, alcuni aspetti del « sistema » sono sbagliati. La loro valutazione è allo stesso tempo morale e politica, risponde alla coscienza del singolo e alla esigenza di una diversa « comunità ». Per almeno un quinquennio il « Movimento » si muove sotto questo tipo di spinte affrontando singoli problemi e specifiche battaglie, cercando di saldare nell'«adesso e qui» posizioni intellettuali ad azioni concrete senza costruire una metafisica ideologica.

Dai campus alla società. Negli anni che vanno dal 1961 al 1963, la battaglia per i diritti civili passa dalla fase

dei primi spontanei *sit-ins* a più vaste « azioni dirette », coordinate essenzialmente dallo SNCC. Gli studenti radicali escono dalle università, magari come *drop-outs,* e si riversano nelle più depresse e più pericolose aree del profondo sud per ritrovare quei valori ideali e quell'impegno che non avevano trovato nella rarefatta atmosfera dei *campus*. Sono i « marciatori della libertà » battuti a sangue dai razzisti sotto gli sguardi degli agenti dell'FBI inviati dal procuratore generele Robert Kennedy a prender nota degli avvenimenti. Sono i viaggi degli autobus integrati di giovani bianchi e neri, sono le prime comunità di radicali che, a livello di sussistenza, cercano di entrare in contatto con i negri locali. Sotto la spinta dello SNCC, anche le tradizionali organizzazioni moderate negre (NAACP, CORE, SCLC) si muovono e nell'estate del 1963 il COFO (*Committee of Federation Organizations*) procede alla grande campagna per la registrazione elettorale in massa dei negri, per l'apertura di centinaia di « scuole della libertà », la formazione di gruppi di azione diretta che cercano di coinvolgere la partecipazione attiva dei disperati del sud in ogni aspetto della vita economica e sociale. Il carattere di queste campagne è quello di una estrema spontaneità, di una accentuata decentralizzazione, della mancanza di qualsiasi sovrastruttura ideologica da imporre ai locali. Quelli che erano sedici coraggiosi drop-outs scesi nel sud due anni prima diventano nel '63 oltre ventimila arrestati nelle prigioni di Stato e federali. Il problema dei diritti civili, che era stato in maniera « utopica » portato dal dibattito legalistico delle assemblee rappresentative e dei tribunali nelle comunità locali, diviene improvvisamente tema nazionale. Nell'agosto del 1963, la gigantesca marcia che porta duecentomila persone a Washington, vede fianco a fianco il moderato Bayard Rustin e i giovani sconosciuti dello SNCC, che porteranno nei discorsi una nota radicale stonata rispetto al tono ottimista e celebrativo della nuova legge sui diritti civili approvata dal governo federale. Ma è proprio questa nota radicale che aveva mosso la palude stagnante del sud, anche a costo di alcune vite, e che nelle stagioni successive determina la creazione della prima organizzazione autonoma dei neri, il *Mississippi Freedom Democratic Party*.

Anche gli studenti del nord vengono coinvolti dall'azione per i diritti civili. Il *Northern Student Movement* raccoglie fondi e organizza una campagna di appoggio per gli studenti del sud. Nelle larghe metropoli urbane del Nord e del Mid-West, gli studenti radicali si accorgono che l'azione nei *campus* non è più sufficiente nel movimento di protesta contro il « sistema ».

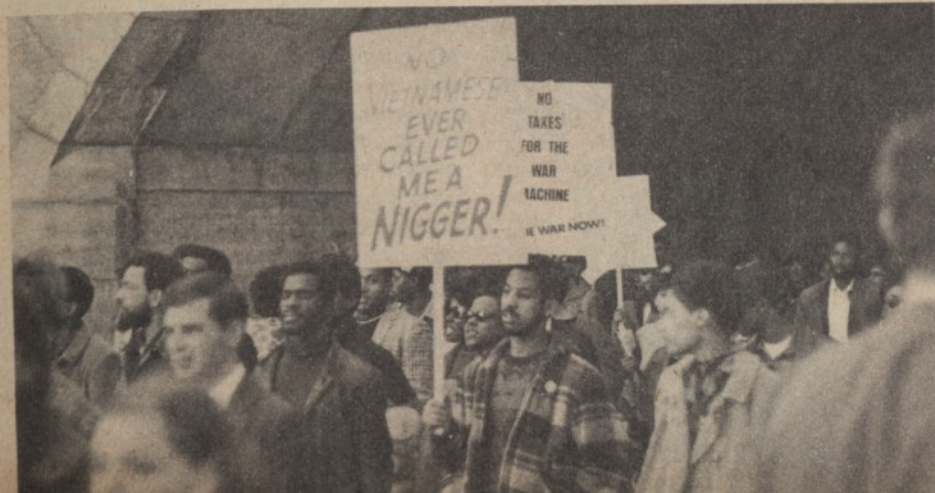
L'SDS, nel congresso del giugno 1963, rompe ufficialmente i residui legami con la socialdemocratica LID e con una posizione *liberal* che faceva affidamento sull'ala riformista della classe dirigente. Nel documento *America and New Era* si attacca la « Nuova Frontiera » e si fa un appello per un movimento di base che centri principalmente l'attenzione sui problemi economici. Si scopre che « ci sono settanta milioni di americani che vivono sotto il livello ufficialmente definito come lo standard minimo di decenza, cioè con un reddito inferiore ai cento dollari settimanali per famiglie di quattro persone ». Il liberalismo organizzato è definito in un documento: « uno stile di politica che enfatizza *cocktail parties* e seminari più che marce di protesta, movimenti locali di riforma, e basi indipendenti di potere, che non può perseguire alcuna pressione su una amministrazione orientata dall'*establishment* e una oligarchia del Congresso fondamentalmente reazionaria ». Organizzare i poveri, questa è la nuova parola d'ordine. A Swarthmore in Pennsylvania, a Newark nel New Jersey, a Chicago e in una dozzina di altri poveri ghetti urbani, gli studenti del SDS organizzano i progetti ERAP (*Economic Research and Action Project*) come centri catalizzatori intorno ai quali i poveri senza alcun potere possano organizzare se stessi ed esercitare un potere dal basso a partire dalle proprie condizioni di vita. Alla integrazione del movimento operaio, che avviene nei sindacati, si oppone il potenziale radicale dei poveri, in maggioranza di colore, i quali costituiscono una delle classi potenzialmente capaci di determinare un mutamento qualitativo nella società americana.

L'azione nel sud e quella nelle aree povere del nord rimbalza anche nei *campus*. Gli studenti scoprono che il loro malessere interiore, che deriva da un'affluenza senza potere e dalla mancanza di obiettivi ideali di lotta, ha riscontro nelle condizioni obiettive della società americana. Ci si accorge dell'astrattezza dell'università, della connessione tra la loro neutralità e il mantenimento dello status quo. La grande rivolta di Berkeley alla fine del '64 è la saldatura tra il dissenso, la protesta di natura intellettuale, la necessità d'impegnare le masse universitarie e la università come istituzione nei problemi della società. Le migliaia di studenti che per due giorni bloccarono le auto della polizia intervenute sul *campus* offrirono i loro corpi non solo in favore del *Free Speech* cioè della richiesta di usare le attrezzature universitarie per dibattere qualsiasi tipo di problema, ma per portare dentro la stessa università la testimonianza diretta della lotta per i diritti civili e delle altre attività pacifiste che negli anni precedenti avevano svolto fuori dei *campus*. Mario Savio, che non era stato un *leader* ideologico della rivolta, ma semplicemente il portavoce di un diffuso sentimento degli studenti, così scrive: « Nel Mississippi, una minoranza autocratica e potente governa attraverso una violenza organizzata per sopprimere la grande maggioranza virtualmente senza potere. In California, una minoranza privilegiata manipola la burocrazia dell'università per sopprimere l'espressione politica degli studenti. Questa rispettabile burocrazia maschera i plutocrati della finanza; questa impersonale burocrazia è l'efficiente nemico in un *Brave New World* ».

Fuori dal *campus* e nei *campus,* i vari momenti dell'azione diretta e della protesta — diritti civili per i negri, vita decente per i poveri, università non burocratizzate a servizio dei bisogni sociali — cominciano a legarsi in un'analisi sistematica dei nodi delle strutture della società americana, a partire dalla quale prende forma la *New Left*. Vedremo in seguito le posizioni teoriche e gli sviluppi della sua azione.

(*continua*)

MASSIMO TEODORI ■

New York: *manifestazione contro la guerra*

OVANDO

BOLIVIA

i gorilla al governo

Anche il generale Barrientos ha la sua Colombey. Culminato in una farsa il « mistero » della fuga del *Diario* di Guevara, con l'incriminazione dello stesso ministro degli Interni boliviano Arguedas — al quale peraltro si era lasciato, secondo le buone regole del paese, il tempo necessario per tagliar la corda e rifugiarsi nel Cile — il Presidente non aveva trovato di meglio che recarsi a cercare ispirazione a Cochabamba, sull'altopiano, dove risiedono le popolazioni indie che gli sono affezionate e dove i suoi fidi dell'aviazione militare hanno la base più importante.

La bomba era scoppiata il 19 luglio, quando Arguedas, dopo aver varcato il confine, aveva dichiarato alla stampa di aver provveduto personalmente ad inviare a Fidel Castro attraverso un corrispondente parigino una copia del prezioso documento. Il manoscritto originale rimaneva inutilmente custodito nelle cassaforti dello Stato maggiore boliviano. Un trofeo ormai amaro per i signori ufficiali. « Quel che più ha reso furiosi i militari — ha commentato l'inviato del *Guardian* a Santiago del Cile — è che il *Diario* sia stato pubblicato senza che loro ci abbiano guadagnato sopra un *penny* ». Al ministro degli Interni lo aveva affidato, per farsene fare una copia, Barrientos in persona, dopo averlo chiesto in prestito al generale Ovando, il gorilla in capo. Arguedas, un ex comunista rimasto evidentemente col cuore a sinistra malgrado gli fosse toccato di fare il ministro di polizia, aveva spiegato la beffa come « un gesto di ribellione contro l'imperialismo americano ».

Ce n'era abbastanza per innescare un conflitto di proporzioni ancora più gravi di quello che sarebbe scoppiato a 24 ore di distanza nella capitale boliviana. A tentare di dare al governo il colpo di grazia definitivo, il 20 luglio a La Paz erano scesi in piazza esponenti del MNR (Movimento nazionalista rivoluzionario, dello spodestato presidente Estenssoro), gli uomini del PRIN (Partito rivoluzionario della sinistra nazionalista che fa capo al sindacalista esiliato Lechin) e pure i fascisti della Falange socialista boliviana (FSB). Questi ultimi innalzavano cartelli con sopra scritto « Ovando al potere », gli altri coltivavano l'ingenua speranza di liquidare, insieme al Presidente, l'intero regime. Il bilancio della manifestazione, e delle schioppettate rituali, era grave ma del resto prevedibile: qualche morto, insieme ad un centinaio di feriti, più la immediata proclamazione dello stato d'assedio.

Barrientos sotto accusa. A Cochabamba René Barrientos intanto imprecava contro il porco destino. Poco cerimoniosi, i cubani gli avevano dato del buffone; in più nella capitale il governo era sul punto di sfasciarsi proprio quando i militari del generale Ovando si preparavano alla resa dei conti. « Mentre i nostri ragazzi morivano sulle montagne per spegnere l'incendio della guerriglia, a La Paz lo stesso capo della polizia e braccio destro del Presidente dava man forte al castrismo ». A colmare la misura giungeva poi la notizia del manifesto con cui Inti Peredo, uno degli scampati dalla imboscata di Higueras che era costata la vita al « Che », annunciava la ripresa della guerriglia invitando i *campesinos* a sollevarsi contro i corrotti uomini del regime.

Ad interrompere le meditazioni presidenziali erano intanto arrivate le dimissioni dei due esponenti governativi socialdemocratici, il ministro degli Esteri Tomas Elio e quello della Cultura Mario Estenssoro, seguite ad un giorno di distanza da quelle dell'intero governo. A spingere i due a rassegnare il mandato è il leader socialdemocratico Solis Salinas che alla carica di vice-Barrientos unisce quella di Presidente del Congresso (Senato più Camera dei deputati). L'uomo ha il potere teorico di determinare lo stato di accusa del Presidente; la crisi di governo e lo scandalo Arguedas gli offrono proprio il destro di farsi sentire. « Voglio — dichiara — la convocazione di una sessione straordinaria del Congresso ed il rispetto delle immunità parlamentari ». Un più che legittimo desiderio questo ultimo dato che la sommossa del 20 luglio e lo stato d'assedio avevano dato ai gorilla i mezzi per arrestare molti dirigenti politici.

BARRIENTOS

Le richieste del Vicepresidente, formulate proprio nel momento in cui lo esercito sembra non avere interesse a sostenere il regime, non lasciano molte possibilità di scelta al Capo dello Stato che si affretta a sostituire un governo interamente composto da colonnelli e generali a quello dei civili dimissionari. « Me ne infischio delle immunità parlamentari che servono da copertura ai sovversivi. L'ordine pubblico è in pericolo, i castristi di Inti sono alle porte — avete letto il manifesto? — perciò ho qui nel cassetto *come misura straordinaria e temporanea* il decreto di nomina di un governo militare ».

Ovando sa quel che vuole. La Bolivia, ci tocca perciò leggere sulla nostra allarmata stampa quotidiana, « si incammina a grandi passi verso la dittatura militare ». E c'è pure chi formula gravemente, in aggiunta, l'ipotesi che a quel regime di prospera democrazia abbia portato sfortuna — come se si trattasse del tesoro del Faraone — il *Diario* preso all'eroe assassinato. Come finirà adesso? Il Presidente putschista non corre il rischio di diventare l'uomo di paglia del generale Ovando? Sarebbe questo un vero peccato per il brillante ufficiale dei parà che è riuscito fulmineamente — e grazie all'appoggio della CIA — a scalare la più alta carica dello Stato.

Ma chi è Ovando? La migliore stampa latino-americana ce lo descrive come l'unica « testa pensante » del governo, un uomo « che sa quel che vuole ». Alla base del suo sodalizio con Barrientos c'è da sempre una netta divisione di funzioni: pascolo riservato di quest'ultimo dovrebbero essere, più o meno, gli aerei scintillanti svenduti dal Pentagono, le parate e le belle uniformi. Ovando, che ha l'effettiva gestione del potere, è anche l'ideologo del regime: « Quando una Rivoluzione Nazionale è frustrata — egli ama dire — l'esercito diventa necessario... I partiti politici possono corrompersi, ma le Forze Armate hanno sempre una mistica che le salva ».

Resta da augurarsi, a questo punto, che il popolo boliviano, col reddito pro capite più basso del Continente, sappia, almeno lui, chi deve ringraziare per le attenzioni che gli vengono riservate.

DINO PELLEGRINO ■

DEUTSCHER

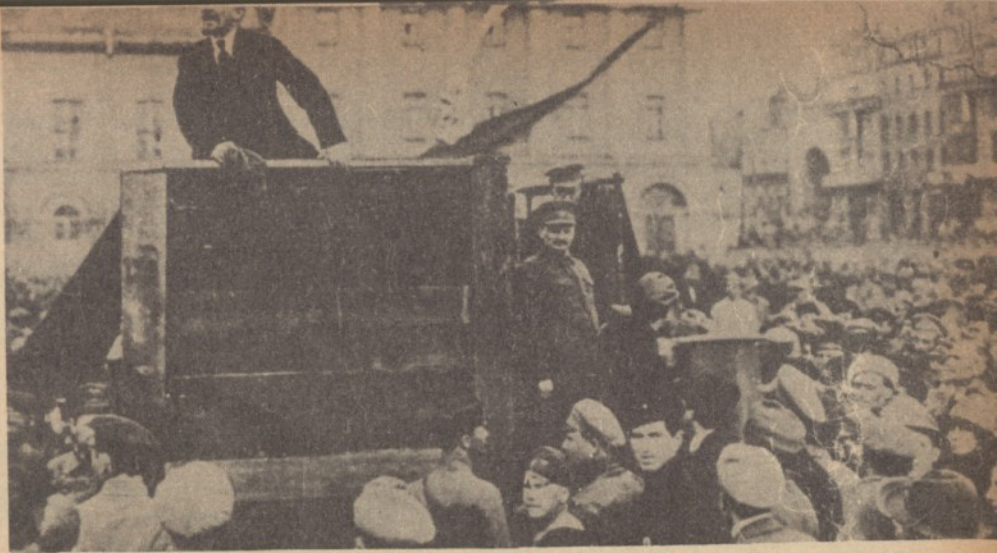
"la rivoluzione incompiuta"

MOSCA 1918: *il comizio di Lenin*

L'**Unione Sovietica** sta per attraversare un momento decisivo della sua storia: il suo atteggiamento verso Praga, oggi, e verso Pechino, domani, sarà più importante, ai fini del superamento dello stalinismo, del rapporto segreto di Krusciov al ventesimo congresso. Quello del '56 fu un gesto clamoroso di rottura ma venne compiuto nel filone dello stalinismo. Fu « un atto che avrebbe avuto senso soltanto come preludio di un'autentica chiarificazione... e di un'aperta discussione ». Ma le cose andarono diversamente. Krusciov e i suoi collaboratori « anziché aprire il dibattito erano fortemente ansiosi di impedirlo. Volevano che il prologo fosse anche l'epilogo della destalinizzazione . . . Dopo aver mostrato il grande scheletro nascosto nel loro armadio, avevano subito sbattuto la porta ». Sono parole di Isaac Deutscher, pronunciate in una serie di conferenze all'università di Cambridge nel gennaio-marzo 1967, raccolte nel volume *La rivoluzione incompiuta,* ora edito da Longanesi in Italia.

La crisi con la Cecoslovacchia richiama tutti gli equivoci e i limiti di quel processo di aggiornamento che doveva naufragare prima con l'intervento armato in Ungheria poi con le rappresaglie a Pechino (luglio del 1960), quando Krusciov sospese tutti gli aiuti economici e ritirò gli specialisti con tutti i piani di costruzione delle imprese industriali cinesi. « Per una nazione così povera . . . fu una perdita disastrosa. Per quasi cinque anni l'industrializzazione della Cina fu interrotta; fu rallentata per un periodo molto più lungo ». Deutscher sostiene che il colpo « fu probabilmente molto più crudele di quanto non sia stato, ad esempio, l'urto breve e violento dell'intervento armato sovietico in Ungheria ».

I successori di Krusciov sono di fronte a scelte analoghe, se non identiche; in una situazione più complessa per il loro progressivo isolamento, ma appesantita dal fatto che qualunque ritorsione sancirebbe la continuità di un indirizzo anacronistico, il prevalere della politica di potenza sui princìpi internazionalisti.

Le resistenze burocratiche. Il mondo comunista ha avuto in questi anni una evoluzione rapida, e l'autonomia dei singoli partiti da un unico centro internazionale ha la caratteristica di un processo inarrestabile. Stupisce che il gruppo dirigente sovietico appaia tuttora ancorato, pur negandolo, alla teoria e alla pratica del partito e dello Stato-guida. Non si comprende tale ostinazione guardando solo agli interessi internazionali dell'Unione Sovietica in quanto Stato. Il fenomeno ha una radice interna: la burocrazia sovietica teme i contagi di « destra » e di « sinistra », e agisce ancora secondo la formula superata del socialismo in un solo paese, di origine staliniana. I paesi ex satelliti sono ancora considerati semplici avamposti, o, come disse Trotzki quando il Comintern poteva contare soltanto sui partiti comunisti (non sugli Stati), « guardie di frontiera pacifiste dell'Unione Sovietica ».

Secondo Isaac Deutscher « la ricerca staliniana della sicurezza nazionale dentro la cornice dello *status quo* internazionale avrebbe potuto avere un senso se lo *status quo* fosse stato realmente stabile. Ma questo non era il caso ». E Deutscher cita l'errore di analisi staliniano al sorgere della minaccia nazista, nei primi anni dopo il '30, quando i dirigenti del Cremlino « non dimostrarono di avere la minima consapevolezza di ciò che stava per accadere », tanto da indurre il PC tedesco a posizioni settarie (teoria del « socialfascismo ») invece di spingerlo a creare un fronte comune, con i socialdemocratici, contro i nazisti, a costo di provocare un conflitto aperto ed eventualmente « una guerra civile fra la sinistra tedesca e il nazismo ». L'errore di analisi, secondo Deutscher, « espose l'Unione Sovietica a un pericolo mortale . . . La resa del 1933 è stata la più schiacciante sconfitta che il marxismo abbia mai subìto . . . una sconfitta dalla quale i movimenti dei lavoratori tedeschi ed europei non si sono ancora ripresi. Se la sinistra germanica, e soprattutto il partito comunista tedesco, non si fossero lasciati spingere alla capitolazione, se avessero avuto il buonsenso di combattere per la propria sopravvivenza, avrebbero potuto evitare l'avvento del Terzo Reich e la seconda guerra mondiale ».

Oggi, se si accetta il presupposto di Deutscher, si dovrebbe dire che i sovietici avvertono il pericolo di un risorgente pericolo tedesco ma si comportano in modo inadeguato per neutralizzarlo, rischiando di perdere l'avamposto cecoslovacco e di indebolire, con una politica di pesante interferenza, tutto il blocco est-europeo. Si assiste in altre parole a questo paradosso: Mosca non vuol ripetere l'errore degli anni trenta, ma attaccando il «revisionismo» dei comunisti cecoslovacchi adotta, nei confronti di Praga, qualcosa di simile alla tattica, disastrosa, del « socialfascismo » (teoria della « controrivoluzione »). E all'origine sembra prevalere non tanto un calcolo di « sicurezza nazionale dentro la cornice dello *status quo* internazionale », bensì quello di una assicurazione dal contagio di esperienze comuniste differenti dal modello russo. In questo senso la burocrazia, confondendo gli interessi nazionali con i propri interessi di casta, danneggia la compattezza dello stesso blocco est-europeo. Così, come, in Asia, provocò la disastrosa frattura del '60 con la Cina, aprendo la falla vietnamita dove si inserirono gli americani.

Debolezza dei burocrati. I burocrati del partito sono prevedibilmente destinati a subire una sconfitta. L'analisi di Deutscher (morto un anno fa, proprio in agosto) non arrivava naturalmente alla questione cecoslovacca, ma poneva

→

il quesito delle conseguenze internazionali e interne del « fallimento della destalinizzazione ufficiale ». In politica estera sottolineava la precarietà e instabilità della coesistenza la quale, pur essendo «una necessità storica assoluta», era esposta alla minaccia americana anche per effetto degli errori, reciproci, di Mosca e di Pechino.

Per gli aspetti interni sovietici, Deutscher formulava, coerente con se stesso, una previsione sostanzialmente ottimistica, senza nascondere le difficoltà e le lentezze nel superamento dello stalinismo.

Deutscher è sempre stato fortemente critico verso i successori di Stalin, ma ha avuto sempre il merito di guardare ai processi sociali che, oltre a preservare « la continuità della rivoluzione », ne indicano la rigenerazione democratica. Egli ha avuto costante fiducia nella « conquista » fondamentale dell'Ottobre sovietico: l'abolizione della proprietà privata e la completa nazionalizzazione dell'industria e della banca, il mutamento strutturale sul quale si è inserito « il modo di vivere sovietico », non fondato sull'accumulo individuale di ricchezza.

Fedele alla definizione trotzkista, Deutscher rileva che i burocrati, se possono carpire dei privilegi, debbono limitarli alla sfera dei *consumi,* non della *proprietà*; e, non potendo trasformare in capitale privato nessuna parte del loro reddito, non potendo accumulare e investire ricchezza né trasmetterla ai discendenti, non sono in grado di divenire né perpetuare se stessi come *classe* in senso marxista. Di più, i burocrati vedono contestato il loro predominio, sia per la continua espansione dell'industria e della classe operaia, sia per l'istruzione di massa imposta dalla rivoluzione tecnologica.

Tali processi non si compiono senza contraddizioni (l'espansione industriale è stata troppo rapida e tempestosa per accompagnarsi a una « solidarietà di classe », la burocrazia cerca di assorbire e integrare gli operai più dinamici che potrebbero rinvigorire i sindacati, le università non sono in grado di accogliere tutti i giovani che chiedono di esservi ammessi); tuttavia « la forza della tradizione rivoluzionaria è stata abbastanza grande per costringere la burocrazia a dare ai lavoratori più istruzione di quanta ne fosse necessaria su basi strettamente economiche, e forse più di quella che si accorderebbe con la sicurezza dei gruppi privilegiati ». Si può dire, aggiunge Deutscher, « che in questo modo la burocrazia alleva i propri affossatori ».

Incompiuta, non finita. La rivoluzione è quindi *incompiuta, non finita.* Anzi, a parere del più serio e onesto dei « cremlinologi », il pessimismo è ingiustificato, l'« americanizzazione » della società sovietica è fenomeno solo apparente, « la nazione va ricuperando il suo pensiero e la sua parola » per quanto il processo sia lento, « la mezza libertà » conquistata dopo lo stalinismo solleva già più esasperazione di « una completa ed ermetica tirannia », e quanti rivendicano libertà di espressione e di associazione tendono a riscoprire i soviet quali strumenti democratici, cioè a riprendere e portare avanti, con contenuti socialisti, i princìpi dell'Ottobre '17. I soviet, sebbene ridotti a un'esistenza fantomatica, rimangono « la parte più significativa del messaggio della rivoluzione russa ».

Quello di Isaac Deutscher non è fideismo, ma giudizio che conclude una analisi approfondita del carattere fondamentale di una rivoluzione che, nelle sue tragedie, ha saputo evitare la restaurazione capitalistica ed « ha ancora la capacità di ridisegnare le proprie prospettive ».

I fermenti operai, giovanili, intellettuali di cui abbiamo avuto notizia in questi anni ed anche recentemente, tendono a confermare le previsioni di Deutscher. Nessun muro o « guscio ideologico » di Brezhnev sembra capace di neutralizzare queste spinte in avanti, e l'offensiva neo-stalinista rivela la debolezza di chi se ne fa portavoce: è una risposta vecchia e inadatta ai fermenti libertari che scuotono la società sovietica. Soprattutto importanti sono i fermenti operai che la riforma Kossighin ha liberato mettendo i lavoratori a contatto diretto con la burocrazia economica. Ottanta milioni di operai, tecnici e impiegati inseriti nella produzione e nei servizi, nonostante il « rastrellamento dei cervelli » e i tentativi di stratificazione, rappresentano una massa imponente difficilmente strumentalizzabile. « C'è ancora molta strada da percorrere », avverte Deutscher, per giungere « alla libertà d'espressione e all'autentica partecipazione degli operai al controllo dell'industria ». Tuttavia, mentre la classe operaia « cresce più istruita, omogenea e sicura di sé, è molto probabile che le sue aspirazioni si concentreranno su queste richieste. E se questo avverrà, i lavoratori potranno rientrare nella scena politica come un fattore indipendente, pronto a sfidare la burocrazia e pronto a riprendere la lotta per l'emancipazione, nella quale essi ottennero una splendida vittoria nel 1917, ma alla quale per così lungo tempo non hanno potuto dar seguito ».

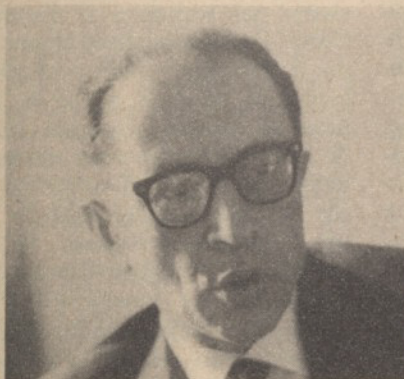
Kossyghin

Responsabilità occidentale. Per Deutscher, marxista convinto, la rivoluzione è incompiuta non solo in Unione Sovietica, o in Cina, ma nell'Occidente capitalistico, nelle forme adatte alle società industrialmente avanzate. « Per quanto grandi appaiano nel nostro secolo le rivoluzioni russa e cinese, l'iniziativa dell'Occidente è ancora essenziale per l'ulteriore progresso del socialismo . . . Il socialismo ha ancora qualche atto rivoluzionario decisivo da compiere in Occidente non meno che in Oriente ».

Ricordo una lunga conversazione con Deutscher, a Londra, dopo la caduta di Krusciov. Aveva molta fiducia nella classe operaia italiana, e il suo atteggiamento verso le sinistre italiane, socialiste e comuniste, era di palese simpatia. Considerava il nostro paese più maturo d'ogni altro, in Europa occidentale, per un esperimento socialista, dati i fermenti autonomistici, e « di sinistra », avvertibili all'interno stesso del PCI. Avversario dichiarato di qualsiasi « socialdemocratizzazione », non trascurava certo le difficoltà delle sinistre italiane, e non ne taceva gli errori di vero o presunto opportunismo. Nel libro che esce postumo critica quella che giudica la « restaurazione » consentita, a suo parere, dalla partecipazione comunista ai governi postbellici di De Gaulle e De Gasperi. Si può dissentire da tale giudizio, com'è ovvio, con argomenti anche solidi. Su un punto l'intesa era indiscutibile: la guerra partigiana, in Italia, aveva rivelato l'esistenza di una forte spinta a sinistra, e questo patrimonio non doveva andare disperso. Purtroppo parte di questa eredità è svanita, per molteplici errori. Ma l'ossatura è rimasta sulla quale costruire una nuova sinistra.

L. Va. ■

COSTITUZIONE

IL PRINCIPE SENZA SCETTRO

Il presidente della Corte Costituzionale Sandulli

La Corte Costituzionale con la sua recente sentenza n. 86, in coerenza al principio relativo ai diritti della difesa ha dichiarato (Pres. Sandulli - rel. Branca) l'illegittimità costituzionale degli articoli 225 e 232 C.p.p. nella parte in cui rendono possibile nelle indagini di polizia giudiziaria ivi previste il compimento di atti istruttori senza l'applicazione degli articoli 390, 304 bis, ter, quater, C.p.p. (1). Nel trattare la positiva decisione dobbiamo premettere alcune considerazioni generali sul suo giusto valore politico-giuridico.

Il '46 è lontano. Applicare la Costituzione allora, quando aveva con sè la carica di rinnovamento della lotta antifascista e popolare, avrebbe comportato una linea di sviluppo della società del tutto diversa da quella che taluno, e vanamente, tenta oggi di ricostruire attraverso soluzioni tecniche. Infatti il valore di rottura non era quello dei principi scritti, ma questi erano il riflesso di una lotta vinta. Oggi quel tempo è lontano, l'equilibrio sociale si è ricomposto, le forze politiche ed economiche allora condizionate hanno avuto il sopravvento e con tenace recupero, dopo aver impedito, tra l'altro, la attuazione di « quella Costituzione », difendono ora le strutture del vecchio Stato, loro garanzia. Su questa linea si è mossa la Corte di Cassazione (anche contro la Corte Costituzionale) sviluppando la sua rete interpretativa di mediazione e di conservazione.

Cosicché quando noi oggi invochiamo la Costituzione (e non sottointendiamo contemporaneamente la necessità di una nuova realtà di lotta) possiamo tutt'al più attenderci il riconoscimento di quei principi cari allo Stato di diritto relativi alle libertà individuali o giù di lì, ma che non spostano i rapporti nella società della quale la legge, e la stessa Corte, è oggi l'espressione (vedi sentenza sulla 167, quando erano in ballo non « diritti di libertà » ma ben altro). Contemporaneamente è vero anche che la tenace ed abile resistenza della classe dominante, utilizzando ogni trincea (abbandonandone una quando quella nuova è pronta, magari socialdemocratica), passa anche attraverso il brutale e medioevale rifiuto di un riconoscimento « liberale » dei diritti dei singoli e della società, con la difesa ad oltranza delle strutture dello Stato, così come fu in epoca di dittatura, e dei suoi valori (vedi art. 603 C.p. e sentenza Braibanti), cedendo di volta in volta solo a piccole riforme che lasciano spazio per ulteriori recuperi e che indeboliscono la spinta opposta: così l'Italia è diventato il paese delle « novelle », o delle migliaia di leggi speciali.

La Costituzione inattuata. La crisi della Giustizia per la quale si protesta, si discute nei convegni, ci si scandalizza, va vista in questo quadro: e va anche considerato come poi ci si addor- →

menti sulla raggiunta coscienza della crisi, sicché tutto, in sede politica e legislativa, rimane immobile.

Così per quanto riguarda la procedura penale. 14 anni fa si scriveva (A. Battaglia): « Se c'è una legge particolare così strettamente legata agli ordinamenti politici di un paese da renderne necessario il mutamento non appena mutino le forme del Governo, questa è la legge regolatrice del processo penale ». E tutti erano d'accordo: ma a cosa è servito? La immobilità di cui parlavamo si può, nel caso, toccare con mano. Non appena la «novella» del '55 ha chiesto il rispetto dei diritti di difesa in sede di istruttoria formale, ecco che subito sulla ferita aperta nel vecchio decrepito tessuto del procedimento penale, hanno cominciato ad operare per ricucirla, per limitarne gli effetti, i giudici di merito ma soprattutto la Cassazione. Non era forse evidente, già da allora, che il principio relativo ai diritti di difesa, e che la odierna sentenza riafferma nella sua priorità, specie « in un ordinamento che vieta di considerare colpevole chi non abbia subito una condanna definitiva », non solo non doveva, ma non poteva essere soffocato, ma ad esso si doveva dar sfogo in ogni fase processuale o preliminare al processo? Eppure ci sono voluti i « colpi di coda » della Corte per farlo valere dall'istruttoria formale a quella sommaria, da quella sommaria a quella delle indagini preliminari. Cioè la stessa Corte Costituzionale, nel tentativo di mettere ordine nel processo penale, per ristabilire la priorità di un principio che è proprio dello Stato di diritto, deve essa stessa forzare la linea della Cassazione nonché le scelte dei politici.

Era quello del diritto di difesa uno di quei principi che il tempo e l'inerzia ci avevano abituato a considerare doveroso, si, ma quasi formale enunciazione: si sapeva che era giusto che il cittadino si presupponesse innocente e che avesse sempre il diritto di difendersi e che quindi, sia il magistrato che la polizia, quel principio dovevano far saldo. Si sapeva che gli interrogatori dovevano essere raccolti nel rispetto di una certa forma processuale oltre che di regole di civiltà. Si sapeva che la polizia spesso commetteva abusi e che questi venivano talvolta tollerati dai magistrati, che li coprivano o tacevano. Si sapeva che molti interrogatori, confronti, perquisizioni, ispezioni erano irregolari e che talvolta si violava anche la norma che tutela la integrità fisica del cittadino. Ma si lasciava andare. Una sorta di giustificazionismo qualunquista copriva l'interesse (che rivela un chiaro valore di classe) a non permettere l'attacco scoperto e la critica agli « strumenti » dell'equilibrio sociale di oggi.

« Ma ho già detto che questa violazione di legge (divieto alla Polizia Giudiziaria di procedere agli interrogatori degli imputati in assenza dei casi indicati nell'art. 225 C.p.p.) non solo non è ostacolata, ma è addirittura favorita e richiesta dai Procuratori della Repubblica e dai Giudici Istruttori: e la Giurisprudenza della Corte di Cassazione ratifica costantemente l'irregolarità con massime del seguente tenore: *Non costituisce nullità il fatto che i Carabinieri abbiano proceduto ad interrogatori e ricognizioni senza che ricorresse l'urgenza.* Come resistere a questi continui abusi di polizia favoriti dagli stessi magistrati che dovrebbero impedirli? Se l'arrestato si rifiuta di rispondere alle domande del poliziotto, resta nel proprio diritto, particolarmente quando l'interrogatorio è illegale. Ma chi oserebbe consigliarglielo, finché egli si trovi solo, con lui, in una segreta di polizia? La maggior parte degli errori giudiziari, fondati su confessioni estorte, derivano appunto dalla inosservanza dell'art. 225 C.p.p. » (A. Battaglia - Laterza 1954 - « Processo alla Giustizia » pag. 73 e segg. - « La polizia penetra nei processi penali e li domina »). Quale era la giustificazione di questo stato di cose, confessata quasi ammiccando, quale era la ragione di Stato? Era la urgenza delle indagini, il ritenere che non si potesse affermare che gli stessi organi dello Stato talvolta violavano le leggi, era la necessitata presunzione del corretto agire della polizia. Era inoltre la necessità che il colpevole fosse punito, che l'intervento della polizia non fosse ostacolato da « inutili » formalismi, etc. etc. Orbene si legga la sentenza, la leggano i nostri giudici che avevano accettato o accettano la giustificazione del loro silenzio di anni, vadano oltre a quanto è scritto (ed è già molto) e considerino come *il bene supremo* che essi, in uno Stato di diritto, si vantano di tutelare, cioè la libertà del cittadino, non deve temere nessuna verità, nessuna denuncia, nessuna fatica (2).

Il vestito di Arlecchino. Il Governo Leone appronta già gli strumenti legislativi per realizzare il disposto della Corte Costituzionale. Ma noi vorremmo fosse chiaro come è inutile questo lavoro di mosaico, e che la legge sul processo penale, divenuta un vestito di Arlecchino, non potrà essere mai un idoneo strumento, a tutela dei principi che di volta in volta vengono ricordati per chiederne il rispetto. Il che vale per ogni altra legge. Vorremmo poter pretendere che fossero tutti i giudici e non una parte soltanto di essi (con fratture nello stesso corpo giudicante e maggiore incertezza del diritto) a volere il rispetto di un nuovo corpus di leggi, che essi possono bene prefigurare nelle loro sentenze. Ma questo non avverrà. Vorremmo allora che fossero i politici ad approntare un sistema legislativo omogeneo ed adeguato alle richieste della società: ma sappiamo anche che questo non può avvenire per la impotenza delle forze politiche, teorizzanti il compromesso, lungo la strada delle « novelle », le parziali riforme spossanti ed inutili. Ancora una volta, esaminando da uno qualsiasi dei suoi

La sentenza

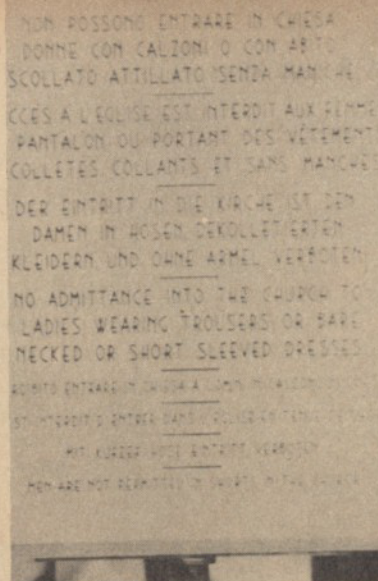
lati il problema, la risposta non può essere che quella di una vittoria delle forze che lottano per un diverso equilibrio sociale.

Intanto la nostra constatazione, sulla base di quanto lo stesso sistema attuale richiede, sulla base del faticoso e contradditorio cammino che la Corte Costituzionale percorre è agevole: neppure dei « loro » principi di libertà essi permettono l'attuazione ed il prenderli con le mani nel sacco è facile. Questo serva almeno per la coscienza del vero problema.

NICOLA LOMBARDI ■

(1) « *Si tratta delle cd. indagini preliminari che il P.M. avvia subito dopo la notitia criminis e che precedono la vera e propria fase istruttoria formale o sommaria. Esse notoriamente possono limitarsi all'assunzione o alla ricerca di indizi o di sommarie informazioni testimoniali; ma spesso consistono in tipici atti istruttori (interrogatorio, ricognizioni, ispezioni, confronti, perquisizioni) che danno luogo a processi verbali direttamente inutilizzabili nel corso ulteriore del giudizio.*

Questi atti, a parte certa loro sommarietà, non differiscono sostanzialmente da quelli in cui si concreta la vera e propria istruzione e perciò possono condurre il processo su binari dai quali più tardi non sarà facile uscire: basti pensare a ispezioni non facilmente ripetibili, a ricognizioni compiute nell'ansia di individuare rapidamente il colpevole, a interrogatori condotti febbrilmente nel clima di allarme cagionato dal delitto. Il modo come le indagini vengono eseguite, gli strumenti dei quali è costretto a servirsi l'inquirente, l'assenza di vera collaborazione da parte dell'indiziato (se c'è) o di chi lo assiste possono compromettere irrimediabilmente la sorte del giudizio ». (Sentenza C. Costituzionale n. 86/68).

(2) « *L'ampiezza del diritto di difesa che la Costituzione garantisce in ogni stato e grado del procedimento non può dipendere dalla mera discrezionalità dell'inquirente, portato dalla natura delle sue stesse funzioni ad allungare talvolta la fase preliminare in confronto con quella istruttoria* ». *Omissis.* « *... l'art. 225 c.p.p. che, in certi casi, consente il compimento di veri e propri atti istruttori ad iniziativa di ufficiali di Polizia Giudiziaria. Qui la gravità degli interventi non promossi dal P. M. sembrerebbe giustificata dalle ragioni della flagranza e della urgenza, mentre la violazione del diritto di difesa parrebbe evitata dall'obbligo di osservare le norme sull'istruzione formale e di trasmettere gli atti al Procuratore della Repubblica. MA LA REALTA' E' BEN DIVERSA. La tensione derivante dalla delicatezza delle funzioni, il proposito di scoprire rapidamente i colpevoli, accentuato in soggetti che con l'attività di Polizia Giudiziaria alternano compiti di Polizia di Sicurezza, il timore, (connaturato a questa stessa situazione) di non reperire o perdere le prove, la difficoltà di uno scorretto controllo da parte del Procuratore della Repubblica portano spesso nella applicazione pratica ad allargare il concetto di urgenza e flagranza: sicché, al di là della previsione legislativa, il diritto di difesa è sacrificato ad esigenze che si rivelano talora insussistenti...* ». (Sent. C. Costituzionale 86/68).

VENEZIA: *l'ingresso a S. Marco*

CATECHISMO
l'anima assente

«Quello che si è dipende anche dal proprio corpo e in modo tale che non possiamo rappresentarci un io privo di legame con il suo corpo... La parola anima non significa quindi uno spirito puro, distaccato dall'uomo.

Significa invece la vita, l'essenza vitale di tutto l'uomo, che dopo la morte viene salvata ». Queste affermazioni non sorprenderebbero nessun serio studioso delle Sacre Scritture, essendo stato chiarito da parecchi anni (soprattutto attraverso gli studi del prof. Cullmmann dell'università di Basilea) che la tradizione biblica ignorava completamente la distinzione tra anima e corpo, mentre nel Vangelo e in certe lettere di San Paolo è testimoniata non già la teoria dell'immortalità dell'anima bensì la speranza nella futura resurrezione dei corpi.

Evidentemente in un catechismo, cioè in uno schema elementare per la formazione religiosa delle masse, l'utilizzazione anche prudente delle conquiste della critica più aggiornata può avere degli effetti esplosivi. Su questo punto relativo all'immortalità dell'anima, come su altri che concernono il peccato originale, l'eucarestia, l'esistenza degli angeli e la verginità della Madonna, il recente catechismo elaborato dalla Chiesa d'Olanda, è stato trovato in fallo da autorevoli teologi romani che, nel corso di colloqui sollecitati da Paolo VI, hanno con ogni mezzo ed invano tentato di limitarne gli « errori » e gli « equivoci ».

Il card. Alfrink

Era dai tempi di Pio XII che da Roma non si reagiva con tanta preoccupazione e tanto affanno a dei pericoli per l'ortodossia.

La morte e l'anima. Quella del catechismo olandese non è una disputa da teologi di professione, una ripresa anacronistica di discussioni bizantine sul sesso degli angeli. Basta appena uno sguardo al libro incriminato per comprendere come esso metta radicalmente in crisi, offrendosi come compendio di fede ai credenti, il tradizionale modo di intendere la vita cristiana.

Se si prende ancora, ad esempio, la questione dell'immortalità dell'anima, si trova un brano del catechismo che può fornire anche ai più digiuni di scienze teologiche il senso rivoluzionario delle nuove prospettive dei cattolici olandesi. « La resurrezione è la promessa. Quando ci poniamo la domanda sul come dell'esistenza dopo la morte, ci accorgiamo che la scrittura parla soprattutto della resurrezione di →

tutta la persona umana. Ma questa avverrà solo qualche tempo dopo la morte. Dove si troverà adesso la persona cara appena scomparsa? La Bibbia non si addentra nella questione... Non è intenzione della scrittura dare spiegazioni sul preciso come di un'altra vita... Non dà un giudizio sul modo in cui, dopo la morte, l'uomo sarà con Dio ».

Sono parole caute, che però orientano nettamente i fedeli a superare tutta la classica concezione cattolica del rapporto con i defunti. Se non si sa dove sia la persona estinta cade il discorso delle anime del purgatorio da salvare, delle indulgenze da applicare loro, ed entra in crisi tutta la teoria, così essenziale alla fede dei padri, dei santi del paradiso intercessori per i pellegrini della terra.

Costituzioni apostoliche, decreti conciliari avevano del passato sancito solennemente la tradizione in questo ed in altri delicati settori della dogmatica, lasciati scoperti dai silenzi della Bibbia.

Nell'aprile del 1967 i messi di Paolo VI lo fecero osservare ai teologi della Chiesa d'Olanda, nel corso di lunghe e complicate conversazioni avvenute a Gazzada, una tranquilla località sul lago di Garda. Ma gli olandesi non si fecero ne in qua ne in là. Con quella che in altri tempi sarebbe stata chiamata la diabolica abilità dell'eretico, tennero testa ai teologi papali anche sul piano delle contestazioni giuridiche, eccependo sul carattere non vincolante di alcuni testi del magistero e disquisendo sottilmente su altri in modo da schivarne i colpi.

Opinioni a Gazzada. « Dio mio, ma questi dogmi non erano stati definiti, e per sempre? ». Questa drammatica esclamazione dell'ultimo libro del vecchio Maritain, scritto per condannare il neo modernismo del post-concilio, deve essere a più riprese affiorata alle labbra dei reverendi padri Lemeer, Visser e Dhanis, delegati di Paolo VI ai colloqui di Gazzada. Eppure, come documenta l'eccellente dossier sul catechismo olandese edito in Italia da Mondadori, l'incontro di Gazzada si è svolto in modo che ribadisce la irreversibilità della svolta conciliare.

Oggi sappiamo che i rappresentanti della scuola teologica romana non azzardarono neppure una richiesta di sottomissione e che non conclusero il loro lavoro con il classico rapporto al Vaticano con il quale i visitatori apostolici sistemarono tutte le province inquiete della Chiesa negli anni della crisi modernista.

Alla fine dell'incontro di Gazzada le due parti hanno addirittura steso un rapporto comune verbalizzando le opinioni romane e olandesi su tutti i punti di dissenso: ne è derivato così un documento molto eloquente di quello che potrebbe diventare un nuovo metodo di discussione e di confronto all'interno della Chiesa. L'osservatore laico, nel leggerlo, è portato ad intravedere una prospettiva futura nella quale vi sarà nella Chiesa un nuovo spazio per la libertà di opinione anche nei campi fino a ieri ritenuti non soggetti a discussione perché appartenenti alla sfera sacra del dogma.

Le angoscie di Paolo VI. Paolo VI vede certamente questa prospettiva e ne è angosciato. Sappiamo come i due suoi predecessori avrebbero affrontato la grande tempesta sollevata negli ultimi anni dagli olandesi. Pio XII, che nella sua enciclica « Humani Generis » del 1950 folgorò tutti i nuovi sforzi della teologia cattolica con i fulmini della condanna papale, avrebbe semplicemente proibito la diffusione del catechismo olandese, comminando ad autori e diffusori tutte le pene previste dal diritto canonico. Giovanni XXIII avrebbe invece probabilmente respinto, con un sorriso ottimistico, le angosciate proteste dei teologi romani, e si sarebbe accontentato delle spiegazioni ottenibili in una fraterna conversazione con il suo amico cardinale Alfrink, primate d'Olanda.

Per Paolo VI le vie diverse e rettilinee indicate da Pacelli e da Roncalli, non costituiscono due proposte tra le quali egli possa compiere una scelta definitiva. Si direbbe che le senta troppo tutte e due per approdare stabilmente all'una o all'altra e che la sua tormentata ricerca di una sintesi personale di una terza via montiniana fallisca proprio per le vertigini angosciose alle quali Paolo VI è costantemente soggetto, ora attratto dai valori della tradizione ora affascinato dalle istanze del rinnovamento.

Di fronte al catechismo olandese si può però dire che, almeno fino a oggi, la suggestione del pacellismo è uscita perdente nell'animo amletico di Papa Montini.

E' vero che il 29 giugno, per la festa di San Pietro e Paolo, egli ha recitato un credo, estensione scolastica e ragionata dei concetti dell'antico simbolo del Concilio di Nicea, dando la impressione di volere difendere l'esistenza degli angeli, l'immortalità della anima e la verginità della Madonna dalle formule del catechismo olandese. Ma resta il fatto che, nonostante le numerose pressioni, ripetute anche recentemente, Paolo VI ha ancora rifiutato di prendere la strada della condanna esplicita e solenne.

L'intellettuale dalle letture vaste e moderne che è Papa Montini sente evidentemente tutti i valori espressi dal boom del libro teologico che caratterizza oggi l'Olanda, un paese sociologicamente classificabile tra quelli nei quali l'elevato sviluppo dei consumi intacca la dimensione del sacro. Qual è il fascino di questi autori che competono con gli scrittori di romanzi gialli e di racconti di fantascienza?

Padre Schoonemberg, gesuita, uno dei più famosi, scrive sul peccato originale in termini strettamente collegati all'angoscia dell'uomo contemporaneo per la prospettiva distruttrice della bomba atomica, mentre un altro teologo alla moda, Padre Adolfs, agostiniano, nei suoi libri che entusiasmano i giovani olandesi spinge il discorso sulla crisi del sacro fino a recepire le principali tesi di celebri teologi protestanti come Bonhoefer e Robinson per una cristianesimo « senza religione ». C'è evidentemente il rischio che questo ardimento critico distrugga alla lunga il patrimonio che Paolo VI ha il compito di preservare ma d'altra parte egli sente che si deve soprattutto all'audacia di questi olandesi se i temi del cristianesimo sono tornati ad interessare uomini autenticamente legati alla vita del nostro tempo.

Rudolf Bultmann, il più grande esegeta vivente del nuovo testamento ha scritto una volta, parafrasando San Paolo, che il problema della fede cristiana è quello « di avere una visione moderna del mondo come se non la si avesse », cioè di una scelta esistenziale pienamente cosciente di tutto quello che il patrimonio culturale del nostro tempo impone di pensare contro i tradizionali fondamenti del « sacro » e del « religioso ».

Se Paolo VI non ha scomunicato gli olandesi e non ha condannato il loro catechismo ciò significa che non riesce ad escludere che il cristianesimo, nel 2.000, potrà sopravvivere solo accettando una posizione così umile e così difficile come quella proposta da Bultmann.

ALBERTO SCANDONE ■

CAPORETTO 1917: *la ritirata*

CAPORETTO (1)

CINQUANTA ANNI DOPO

La relazione ufficiale su Caporetto è stata finalmente presentata al pubblico. I tre volumi (uno di narrazione, uno di documenti ed uno di carte e foto panoramiche) (1) abbracciano il periodo che va dall'ottobre al dicembre 1917, cioè comprendono anche il ripiegamento sul Piave e la vittoriosa battaglia d'arresto di novembre-dicembre. E' però la battaglia di Caporetto che ha dato e dà a questa parte della relazione ufficiale della grande guerra un'importanza ed una delicatezza notevolissime, come riconoscono gli stessi autori (pp. 3 e segg.), anche se sarà meglio avvertire subito che i volumi testé apparsi non si propongono, né lo potrebbero, di rivoluzionare quanto si sa già su Caporetto.

Gli estensori della presentazione dell'opera tengono però a precisare che il ritardo con cui i volumi vedono la luce (oltre cinquant'anni dagli avvenimenti!) non è dovuto a ragioni particolari (come vogliono le molte voci sulle pressioni esercitate da questo o quel generale e da questa o quella parte politica per influenzare la stesura e la data di pubblicazione dei volumi in questione), ma più semplicemente alla mole del lavoro necessario, ai molteplici compiti gravanti sull'Ufficio Storico

V. E. ORLANDO

dell'esercito e alle difficoltà dovute agli eventi bellici e post-bellici, che videro reiterati sgomberi e dispersioni di archivi e poi un difficoltoso riordino. Sempre secondo la citata *Presentazione,* la stampa dei volumi è stata solo di poco rinviata per permettere la pubblicazione in occasione del cinquantenario della battaglia; anche se poi (aggiungiamo noi) la presentazione al pubblico dei volumi editi nel 1967 è stata ulteriormente ritardata, per motivi ignoti, fino al 24 maggio 1968.

Di questi ostacoli e ritardi non si può far colpa ai capi, ai membri ed ai collaboratori dell'Ufficio Storico, giustamente fieri di quanto hanno realizzato malgrado tutto (ed è anzi peccato che i loro nomi non siano stati ricordati all'inizio della loro opera). Ma è anche indubbio che il ritmo con cui vengono pubblicate le relazioni ufficiali dell'esercito è del tutto insufficiente: a cinquant'anni da Vittorio Veneto mancano ancora 10 volumi sui 37 previsti per la prima guerra mondiale, mentre la relazione ufficiale sulla seconda guerra mondiale è completata solo per metà (mancano ancora i volumi sulla campagna d'Albania, l'estate 1941 in Africa Settentrionale, l'occupazione dei Balcani e l'estate 1943, nonché quelli indispensabili per un raccordo tra le varie campagne periferiche; sono poi da rifare completamente quelli sulla campagna di Russia, frettolosamente editi nel 1946-1947). La vera causa di questa situazione è l'incuria delle superiori autorità militari (e politiche), che tanto hanno tardato a dare all'Ufficio Storico una sede decorosa ed ancor oggi gli lesinano il personale (se le nostre informazioni sono esatte, gli ufficiali in organico non superano la mezza dozzina e sono gravati da molti compiti che poco o nulla hanno a che fare con la storia, dalla compilazione di opere celebrative all'accertamento degli stati di servizio, in caso di contestazioni, sul trattamento di quiescenza dei militari). Di contro, la marina ha saputo impostare con larghezza l'attività del suo Ufficio Storico, che ha prodotto una relazione ufficiale assai pregevole di una ventina di volumi sulla seconda guerra mondiale, nonché varie opere d'insieme o divulgative (2). Il che sta a dimostrare che il più lento funzionamento dell'Ufficio Storico dell'esercito potrebbe essere migliorato con quell'incremento del personale assegnato, che anche la Società degli Storici italiani ha auspicato nel suo recente congresso di Perugia (3).

Limiti dell'indagine. Torniamo ora alla relazione su Caporetto e sulla battaglia d'arresto sul Piave e sul Grappa. Le difficoltà che si ponevano ai responsabili dell'orientamento dell'opera sono evidenti, ché essi non potevano ignorare programmaticamente gli immensi problemi sollevati dalla sconfitta ed acuiti dalle polemiche post-belliche. Né d'altra parte la relazione ufficiale poteva in alcun modo pretendere di porre la parola fine alle polemiche, tanto più che i fatti ed i documenti più importanti su Caporetto sono conosciuti da tempo. I responsabili dell'Ufficio Storico hanno perciò pensato di dare ai volumi un'impostazione simile a quella dei precedenti, cioè strettamente tecnica, e di premettere un'ampia introduzione dedicata prima ai problemi metodologici, poi ad un inquadramento della battaglia nella storia e nella storiografia italiana.

Notiamo, anzitutto, l'aspirazione ad un'obiettività al di sopra delle parti e delle passioni, secondo cui « una relazione è quello che è: ragguaglio su

→

fatti che, come tale, non ammette condizionamenti di qualsiasi natura e non soggiace a valutazioni soggettive » (p. 12). Questa aspirazione è però corretta dalla consapevolezza che il ricorso ai documenti non basta ad assicurare la verità, che nella scelta dei documenti stessi (e prima ancora nella loro compilazione) si insinuano comunque preferenze e giudizi personali (p. 15). La relazione ufficiale si presenta così come lavoro di carattere storico, cioè critico e criticabile, che ha come obiettivo una corretta e logica ricostruzione degli avvenimenti militari sulla base documentaria il più ampia possibile. Nulla di più: i redattori si rendono conto che i problemi militari non sono che una parte di avvenimenti molto più vasti, ma ad essi programmaticamente si limitano, rinunciando a dare un quadro completo dell'accaduto, mirando invece a fornire agli studiosi uno strumento serio e quanto più possibile esatto. « L'aspetto militare è parte integrante del quadro, ma non è l'intero quadro » (p. 18); limitarsi ad esso è necessario per condurne lo studio col necessario rigore.

Questi criteri non possono essere discussi. Ma la migliore dimostrazione della validità dell'autolimitazione al campo tecnico caratteristica della Relazione ufficiale è data dalla debolezza di quella parte dell'introduzione dedicata all'*Indagine storica sulla battaglia di Caporetto* (pp.20-57), cioè allo ampliamento del discorso a problemi generali. Queste pagine vanno considerate con attenzione, ci pare, perché sono assai indicative dei limiti della storiografia militare.

L'*indagine storica* prende le mosse dalla cosiddetta « inchiesta su Caporetto », cioè dalla relazione presentata nel 1919 dalla Commissione d'inchiesta nominata da Orlando dopo la sconfitta. Contro il metodo e le conclusioni di questa inchiesta la Relazione ufficiale è vivacemente polemica; tra l'altro riporta nuovamente, conferendole maggiore autorità, la testimonianza del sen. Paratore sulle ingerenze del potere politico nella stesura dell'inchiesta, a tutto favore di Badoglio (p. 21). L'accusa di fondo è però che la Commissione orlandiana limitò le sue indagini a fatti puramente militari, ma volle trarne conclusioni generali, dando così ingiusto risalto alle responsabilità dei comandanti italiani e ponendo insufficienti premesse all'analisi storiografica (4). Difetti tanto più gravi, in quanto le conclusioni dell'inchiesta del 1919 « si sono collocate un po' come pregiudiziali, con grande potere d'attrazione, negli studi successivi » (p. 23); cosicché « sembra che la storiografia non abbia molto progredito rispetto alle conclusioni sostanziali alle quali pervenne la Commissione d'inchiesta mezzo secolo fa » (p. 23).

La difesa dei militari. La Relazione non si preoccupa però di documentare queste sue affermazioni. Che l'inchiesta su Caporetto abbia ingiustamente calcato la mano su alcuni generali, è certamente esatto, ma questa era una reazione al tentativo di determinati ambienti militari e politici di rovesciare su Orlando e sui partiti di centro e di sinistra tutte le responsabilità della sconfitta. L'inchiesta ebbe inoltre lo avallo di Diaz e Badoglio, per i quali rappresentava un momento della sorda lotta contro i cadorniani, ma anche uno strumento per porre l'esercito al di sopra delle dispute del dopoguerra (5). La relazione invece non dà alcuna spiegazione dell'orientamento della Commissione d'inchiesta, si limita ad un giudizio negativo; per di più, la accredita di un'influenza enormemente esagerata sulla storiografia italiana, dimenticando, ad esempio, che accuse allo esercito furono permesse solo fino al 1922. La caratteristica della maggior parte degli studi italiani sulla prima guerra mondiale è piuttosto la difesa ad oltranza dei militari; solo in questi ultimi anni sono apparsi volumi più critici (6).

In realtà le pagine introduttive della relazione appaiono dominate dal desiderio di diminuire o negare le responsabilità dei militari nella sconfitta; si sottolinea così che nel 1917 la guerra richiedeva « una vera e propria integrazione totale » di tutte le energie nazionali, « sino al punto di ridurre lo strumento militare a semplice sia pur essenziale ed insostituibile componente dello sforzo bellico » (p. 26) (7). E la relazione non perde occasione per ripetere che « è impossibile spiegare i fatti della storia militare se non si comincia con l'ammettere che la guerra e il suo strumento sono dominati dalla politica » (p. 27). Considerazioni più che fondate, indubbiamente, che però non esimono lo storico dalla ricerca di responsabilità meno generali. La relazione insiste invece che la ricerca storica non deve estendersi alla responsabilità: « solo una ricerca capillare ed obiettiva delle cause profonde, alle quali non si fosse accoppiata quella delle responsabilità, avrebbe potuto consentire di risalire nel tempo e di spaziare su più vaste materie d'indagine, dando così almeno l'avvio a speculazioni rispondenti ai requisiti della storia » (pp. 26-27) (8). Un giudizio ben duro verso la storiografia della prima guerra mondiale, che avrà i suoi difetti, ma certo non merita tanto disprezzo! (9). Anche questo giudizio non è documentato; che senso poi possa avere e come sia possibile una ricerca storica che non indichi responsabilità, la relazione non dice. Anzi, la relazione stessa, come vedremo, denuncia chiaramente le responsabilità di molti generali a Caporetto; tanto che questo rifiuto programmatico della ricerca delle responsabilità appare soltanto un riflesso di difesa di determinati ambienti militari, insofferenti delle critiche loro rivolte e pronti a rifiutarle in blocco senza esaminarle.

E infatti queste preclusioni sono messe da parte quando la relazione (sempre in queste pagine introduttive) prende a studiare brevemente le cause di Caporetto, giungendo, ci sembra, a

→

CADORNA
al fronte

conclusioni non troppo lontane da quelle della vituperata inchiesta del 1919.
(1 - *continua*) **GIORGIO ROCHAT** ■

(1) *Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico,* L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918), *volume IV:* Le operazioni del 1917, *Tomo 3°,* Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre. Narrazione *(Roma 1967, pp. 748), Tomo 3° bis,* Documenti *(pp. 501), Tomo 3° ter,* Carte e panorami *(21 carte e 11 panorami fotografici). Nel testo del nostro articolo, tutte le indicazioni di pagina si riferiscono al Tomo 3°, dedicato alla* Narrazione.

(2) *Non risulta invece che l'aeronautica abbia mai messo mano ad una sua relazione ufficiale. L'opera del gen. Santoro,* L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale *(Milano-Roma, ed. Esse, 1957, 2 vol.) ha valore ufficioso, ma non il carattere e l'ampiezza di una relazione ufficiale.*

(3) *« Nuova Rivista Storica » 1967, fascicoli V-VI, p. 739.*

(4) *« Ristretto entro l'angusta circoscrizione di fatto puramente tecnico da una qualificazione militare attribuita alla sua origine in relazione all'ambiente in cui ebbe a manifestarsi, l'intero fenomeno non poteva che subire un pauroso impoverimento. Né riuscivano ad ampliarne i limiti le tentate estensioni in senso umano e morale, ché anche queste sono rimaste il più delle volte localizzate al solo ambiente militare » (p. 25).*

(5) *Ci permettiamo di rinviare al nostro volume* L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini, *Laterza 1967, pp. 67-119 e all'articolo apparso sull'« Astrolabio » del 5 novembre 1967.*

(6) *Ma gli scritti sulla prima guerra mondiale del suo maggiore storico, Piero Pieri, attendono ancora degna pubblicazione, poiché il volume* La prima guerra mondiale. Problemi di storia militare, *apparso a Torino nel 1947, non ha avuto adeguata diffusione data l'epoca turbinosa.*

(7) *Si giunge così a scrivere che dare la preminenza ai fattori militari nella sconfitta costituisce « un'aprioristica svalutazione, dunque, in netto contrasto con il criterio basilare di ogni schema d'indagine razionale che vuole, di qualsiasi evento, la ricerca delle cause profonde senza accontentarsi di quelle occasionali* [sic]. *E' come se si affermasse, ad esempio, che causa della prima guerra mondiale fu l'eccidio di Sarajevo »* [sic] *(pagina 25).*

(8) *Cfr. anche p. 17: l'opera storica « deve, soprattutto, non proporsi ricerche di responsabilità, ché suo scopo non è la condanna. Anche se questa potrà incidentalmente derivarne, il fine unico dell'indagine storica è l'ammaestramento. »*

(9) *La Relazione insiste: « l'errore iniziale di aver voluto ricercare e addossare responsabilità più che rendersi conto delle cause vere di una dura sconfitta militare, ha fatto ritardare di decine e decine d'anni il lavoro di ricostruzione storica ed è valso, pure, ad intorbidare le acque, a confondere molte idee, ad esasperare animi » (p. 53). Qui forse l'accusa è più precisa: ma è proprio colpa dei socialisti del 1919 se la Relazione ufficiale di Caporetto esce soltanto oggi? e proprio nulla di buono si è fatto nel frattempo? L'accusa andrebbe precisata e documentata! non si può confondere in un'unica condanna l'antimilitarismo socialista, la Commissione d'inchiesta del gen. Caneva e l'interventismo di sinistra! In queste pagine così accese, la Relazione risente indubbiamente della reazione dei cadorniani, in un grado esagerato.*

SCAGLIA

SCUOLA

i turisti della maturità

Che le scuole, specie in periodo di esami, come le strapaesane folcloristiche, assolvessero compiti turistici, questa proprio non la sapevamo. Per fortuna, come si dice, non è mai troppo tardi: provvidenzialmente *Il Messaggero* del 7 luglio scorso, nella pagina reatina, ha provveduto a colmare la nostra lacuna ammonendo che lo spostamento di una sede di esami arreca grave nocumento coloristico, e soprattutto economico. « C'è aria di malinconica solitudine a Poggio Mirteto in questi giorni precanicolari », esordisce con dolcezza romantica il foglio di Perrone, ribadendo con fermezza lo stesso concetto in questi altri termini: « la cittadina ha perduto quella vivacità e quel folklore che la caratterizzavano nel mese di luglio ».

A questo punto uno sarebbe autorizzato a pensare che sia venuta meno l'organizzazione dell'annuale *show* di Caterina Caselli o di Patty Pravo; macché! spiega il giornale, « manca quel buon centinaio di studenti — candidati alla maturità classica e all'abilitazione magistrale — che negli anni precedenti conferivano all'ambiente un eccezionale colore ed un altissimo movimento economico », e con la pignoleria che lo distingue calcola al millesimo i danni economici sofferti dalla bersagliata cittadina facendoci sapere che ascendono a trenta milioni (fino al 7 luglio, quindi elevabili a un centinaio alla fine dello stesso mese).

Poggio Mirteto come Lovanio. Benché conti meno di cinquemila abitanti Poggio Mirteto è senz'altro il centro scolasticamente più dotato di tutta la Sabina. Contro una scuola media, un istituto professionale per l'industria, un altro per il commercio e un liceo scientifico di gestione governativa, stanno l'istituto parificato liceo classico e magistrale nonché un istituto tecnico per ragionieri, entrambi di gestione privata, o meglio di gestione clericale, essendo stati fondati da un intraprendente sacerdote, don Alfredo Ricci, che continua ad esserne la suprema autorità.

Tra queste diverse scuole, un posto di primo piano spetta all'istituto parificato liceo classico e scientifico. Don Ricci è uno di quei preti attivi, dinamici, pieni di iniziative e di *savoir faire* che non arretrano di fronte a nessuna difficoltà. Cominciò, nel 1940, con una modesta scuola media affidatagli in gestione dal Comune; presto vi aggiunse il ginnasio, poi il liceo, e infine le magistrali. Nel 1946 ottenne la parificazione, e così la sua scuola divenne sede di esami. Vantando Poggio Mirteto tradizioni libertarie e anticlericali, gli amministratori locali si adoperarono con successo perché la cittadina avesse strutture statali che arginassero lo strapotere scolastico clericale.

Non si trattava soltanto di contrapporre la scuola governativa alla scuola privata (clericale), ma di qualcos'altro; semmai di contrapporre un costume a un altro, o dei criteri di gestione ad altri moralmente compromettenti. Don Ricci sembrava che avesse la ricetta della cultura. Nella sua scuola tutti diventavano bravi, e lo dimostravano agli esami, dove venivano promossi, nonostante le commissioni esterne, in ragione del 94-95 per cento. La fama degli istituti da questo punto di vista varcò i confini provinciali, tanto che vi si recavano per frequentarli giovani provenienti dagli estremi lembi della penisola. E' facile che qualcuno si rechi a Lovanio, ad Oxford, ad Heidelberg o alla Sorbona per il suo perfezionamento culturale; ma è molto strano che per frequentare il liceo o le magistrali a 17-18 anni ci si porti a 5-600 chilometri da casa.

Interviene il Consiglio comunale. Non c'è da meravigliarsi se qualcuno cominciò a malignare, diffondendo in giro strane voci su traffici di licenze, con relativa precisazione dei prezzi: variano dai 4 ai 10 milioni, a seconda delle possibilità delle famiglie interessate. Come indizi più sicuri si facevano i nomi dei figli di industriali che per maturarsi erano discesi dai confini settentrionali della penisola. Don

→

Ricci lasciava dire, tanto lui era in una botte di ferro non esistendo alcun elemento concreto di prova.

Senonché in una calda mattina del sei luglio 1964, mentre si svolgevano nel suo istituto gli esami di maturità, si ebbe il fattaccio. La direttrice didattica, perlustrando l'istituto, colse un giovane che con una chiave contraffatta tentava di aprire una porta della latrina antistante l'ufficio di direzione all'ultimo piano dell'edificio. Vistosi scoperto, il giovane se la dette a gambe. Proseguendo nel suo giro, però, la solerte funzionaria incappò in un altro giovane appollaiato in un corridoio interno sempre dell'ultimo piano dell'edificio, al quale era impossibile accedere essendo chiuse a chiave dall'esterno tutte le porte di comunicazione. Colto sul fatto il ragazzo fu costretto a seguire l'importuna funzionaria nell'ufficio di direzione, dove, presenti il presidente della commissione esaminatrice, il maresciallo della locale stazione dei carabinieri e un messo comunale, confessò che era chiuso nell'edificio dalle otto del mattino allo scopo di passare la versione del greco ad un amico esaminando. Dell'episodio, è inutile dirlo, fu tempestivamente informato il Provveditore agli Studi di Rieti, che non batté ciglio, e gli esami proseguirono.

Don Ricci o no, il prestigio cittadino era fortemente scosso, tanto più che non mancavano altri precedenti compromettenti. Così il Consiglio Comunale di Poggio Mirteto, in una drammatica seduta del 12 luglio del 1964, approvò una mozione nella quale « rilevato che già si era avuto un precedente nel 1959, quando l'allora direttore didattico presentò denuncia contro ignoti, per aver trovato, nel periodo di svolgimento delle prove scritte degli esami di maturità, la porta di un'aula forzata ed una lunga corda nell'interno dell'aula stessa; e rilevato ancora che ogni anno, all'atto degli esami, sono circolate voci su veri o presunti fatti di passaggio di compiti agli esaminandi », contestava l'incuria assoluta delle autorità competenti, e quindi invitava « l'autorità scolastica provinciale e centrale, l'autorità di pubblica sicurezza o l'autorità giudiziaria ad aprire con sollecitudine una pubblica inchiesta sui fatti denunciati, al fine di accertare le eventuali nuove irregolarità non trascurando di indagare anche sulla reale fondatezza delle numerose dicerie formulate in questa o in precedenti occasioni, concernenti la esistenza di una vasta organizzazione preposta a far uscire all'esterno della sede di esame i temi assegnati, al loro svolgimento e al loro ritorno ai candidati ».

Quarantena senza perché. La mozione è ingiallita tra i verbali delle sedute del consiglio comunale; né l'autorità scolastica, né quella di pubblica sicurezza o giudiziaria l'hanno mai presa in considerazione. Se fosse stata approvata in un'assemblea di mentecatti avrebbe avuto miglior sorte. La scuola di don Ricci continuò ad essere sede d'esame, finché, nel 1966, la fortuna non offrì al sacerdote l'occasione per controbilanciare vigorosamente i vili sospetti sulla sua persona e sull'istituto che egli aveva messo su pietra su pietra, e, potremmo anche dire, concessione su concessione. Stando alla sua denuncia, nella quale è stato di una spietata energia, due incauti allievi lo avvicinarono per dirgli che un certo professore di storia e filosofia, che nella sessione estiva era stato insolitamente severo, avrebbe promosso tutti in cambio di un compenso di 15 milioni. Il malcapitato professore, com'è noto, s'è beccato in prima istanza tre anni e due mesi, ma il dinamico sacerdote, che si credeva rilanciatissimo, non ha ottenuto per quest'anno che il suo istituto fosse sede di esami. Il ministero P. I., senza motivazione, ha spostata la sede a Rieti. Di qui l'accorato appello turistico-scolastico del *Messaggero*.

Ma quel che è più singolare nella vicenda non è la disperazione momentanea del sacerdote, quanto il comportamento dei poteri pubblici. Di fronte ad un documento approvato da un'assemblea eletta dal popolo non si adotta alcun provvedimento, non si svolge alcuna indagine nonostante la denuncia di fatti costituenti reati alquanto gravi; laddove in una situazione nella quale uno dei principali protagonisti, almeno fino a questo momento, figura come un campione di legalità, si ricorre ad un provvedimento amministrativo per fargli carico proprio dei sospetti dai quali dovrebbe essere scagionato. Sono i misteri della nostra vita pubblica. Ma sono misteri penetrabili, perché rispondendo a don Ricci con una seria indagine sulla base della mozione del 1964, si dovrebbe concludere o con un'assoluzione totale, piuttosto difficile date le risultanze acquisite anche al cospetto di un maresciallo dei carabinieri, o con la chiusura definitiva dell'istituto od altro provvedimento analogo; laddove mettendolo in quarantena « senza motivo » si creano le condizioni per un naturale assorbimento dei fatti.

ENNIO CAPECELATRO ■